l'astrolabio

ROMA 6 OTTOBRE 1968 - ANNO VI N. 39 - SETTIMANALE L. 150

PROCESSO ALL' ECONOMIA 1968

USA: LA TECNOLOGIA DELLA REPRESSIONE

COSI' HA VOTATO ATENE

sommario

l'astrolabio

PROCESSO ALL'ECONOMIA 1968

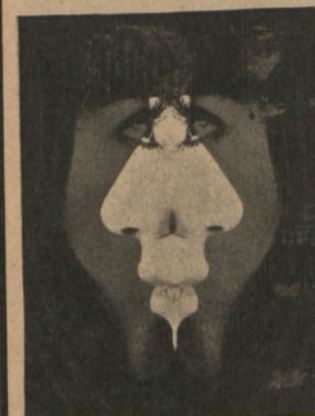
USA: LA TECNOLOGIA DELLA REPRESSIONE

COSÌ HA VOTATO ATENE

39 6 ottobre 1968

4 Credibilità in cocci, **di Ferruccio Parri**
8 Processo all'economia '68, **di F. P.**
12 La condizione operaia: dall'Apollon alla Pischiutta, **di A. Bandinelli**
6 Dissenso cattolico: il confronto di Reggio Emilia, **di Fabrizio Coïsson**
7 Difesa: il rilancio atlantico, **di L. A.**
14 Pacifisti: un giorno a Sofia, **di Giuseppe Loteta**
16 Cattolici: le ipotesi di Catania

23 Grecia (I): Così ha votato Atene **di Dino Pellegrino**

17 USA+Vietnam: la rivolta di Humphrey, **di Luciano Vasconi**
19 USA: la tecnologia della repressione (I), **di Massimo Teodori**
21 Praga-URSS: i conti a Budapest, **di L. Va.**
25 Portogallo: liberale come Pio XI, **di Arrigo Repetto**
26 Medio Oriente: la linea oltranzista, **di Giancesare Flesca**
28 Messico: le olimpiadi della violenza (I), **di Luciano Aleotti**
30 Svezia: l'ultimo bastione della socialdemocrazia, **di Göran Therborn**
32 Rhodesia: Smith perde quota, **di G. Calchi Novati**

33 La politica nella stampa femminile: adulterio nell'urna (I) **di Pietro Petrucci**

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

CREDIBILITA' IN COCCI

Un certo *mea culpa* può leggersi nel rapporto del ministro Colombo sull'andamento economico del 1968 e sulle speranze che egli con alquanta buona volontà crede di poter formulare per il 1969. Un ministro sovietico deve scusarsi se i suoi piani sono realizzati solo per il 95 per cento; un ministro italiano deve rallegrarsi se riscontra un settore pubblico di attività costruttiva che ha realizzato, di meraviglia, il 70 per cento del programma.

Un contestatore democristiano di umor cattivo potrebbe chiedere al suo ministro se il quinquennato Moro ritiene di aver assolto al suo impegno di riforma dell'amministrazione deponendo quasi al suo termine una delle solite leggi-delega accolte dalla solida gelida indifferenza dei partiti di governo.

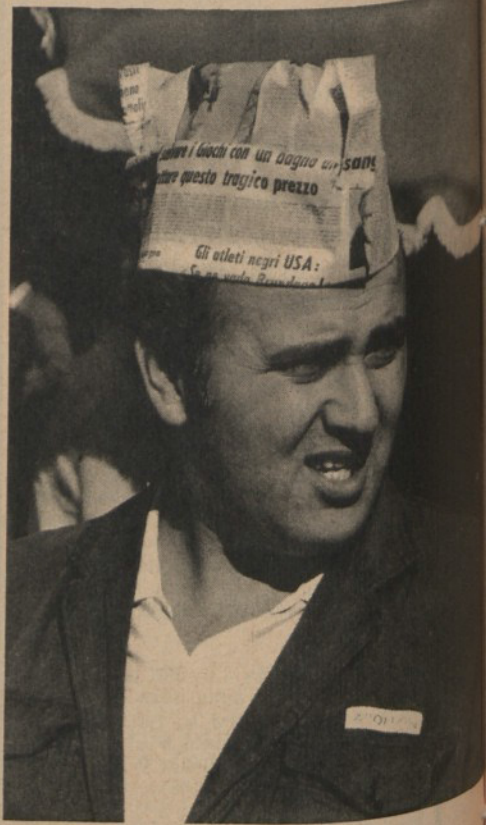
Un contestatore sereno come me augura che l'autocritica, coraggiosa e consapevole, sia inizio di un'azione energica, ma soprattutto continua, perché altrimenti viene a cadere l'ultimo argine di credibilità di una classe politica che pretende di dirigere e governare una società in rapida trasformazione e sviluppo come l'italiana con un armamentario di governo così antiquato.

Ma se sotto questo rendiconto governativo, tecnicamente interessante, si legge la costante presenza condizionatrice di abitudini e fattori di senso immobilistico, sono più ampie credibilità che vengono messe in gioco.

Il mammuth burocratico. La prima forza condizionatrice è il governo di fatto della burocrazia. Vecchia, anzi antichissima verità, ma ora più grave se sono sempre le scrivanie dei palazzi romani che tirano i fili di un Italia che vive, lavora, si agita, protesta, ed esse conoscono solo sulla carta scritta. La riforma regionale, universitaria, tutte le riforme di ordinamento hanno valore solo se liberatrici dalle costruzioni centralistiche.

L'on. Leone con la moglie

Se va avanti così, verrà nel duemila un *libertador* italiano che farà di Roma un grande museo e costruirà la nuova capitale nella piana di Orte. La seconda non è una forza contraria, è l'assenza di una forza motrice. Parliamo dei partiti che hanno avuto ed hanno responsabilità governativa. Apparati, interessi di potere, sguardo rivolto in prevalenza al proprio orto particolare, compromesso costante con la burocrazia, prevalenza della docilità abitudinaria, scarsa gradazione alcolica della nozione di interesse pubblico. Parliamo – Dio scampi e liberi – di grande media.

E così che dà il tempo e dà il la è sempre l'apparenza. Un rapporto governativo, anche questo, è come un grande ordinato ed ornato giardino all'italiana: tutto apposto, con i bravi indici a far da segnaletica. Sono indici

medi sempre di grandi aggregati, che danno un quadro generalmente ottimista, se non idilliaco di una realtà sociale scaglionata, frazionata in una estesa gamma di situazioni diverse di condizioni, bisogni aspirazioni.

Le isole di depressione. Mi permetterei di consigliare ai redattori dei rapporti sulle condizioni sociali di considerare più rappresentativi e più utili non gli indici medi di aggregati non omogenei ma gli indici mediani, e di frazionare le medie

generali per gruppi sociali e territoriali. Si vedrebbe ad esempio che se nell'Italia sviluppata le zone depresse sono delle isole, nel mezzogiorno sono delle isole in un mare di miseria stabile le zone sociali e territoriali in sviluppo.

Quale credibilità conserva questo Stato, o questo sistema politico che si regge sulle promesse e sui rinvii?

I socialisti si riuniranno presto al congresso. Leggano attraverso le righe del rapporto Colombo il conto degli impegni non mantenuti, e soprattutto di un generale impegno di azione rinnovatrice malinconicamente obliterato, e quindi di una credibilità del centro-sinistra malamente sgretolata. Come hanno dimostrato le elezioni.

Leggiamo su una pagina dei giornali delle condizioni di certi ospedali che non hanno soldi per comperar le medicine, delle condizioni penose di certi ricoveri per l'infanzia, della mancanza di nidi di infanzia e, sempre più gravi, di scuole materne. Voltiamo la pagina, e troviamo la notizia che sono giacenti presso gli organi del governo domande di autorizzazione per investimenti di capitale italiano all'estero per mille e cinquecento milioni di dollari. Quale credibilità possono conservare i lavoratori per un sistema così squilibrato, e così ingiusto?

Scandali a catena. Gli scandali dell'ONMI romana, già prima che intervenisse la sentenza del giudice istruttore, erano ben noti in tutta la loro intollerabilità morale. Noti erano gli scandali ogni poco affioranti intorno alle speculazioni vergognose sull'assistenza all'infanzia. Noti i molti casi di malcostume. Non nota la cronaca esatta delle gesta del SIFAR, ma grave il lezzo sollevato dalle parziali scoperte.

Pure l'elettorato italiano non ha battuto ciglio. Ha confermato la sua fiducia ai suoi rappresentanti ed all'aggregato politico di cui fanno parte, come se per tutta l'Italia facesse testo Palermo, già acclamante il dott. Lima. Quale credito può conservare una società politica moralmente pigra, politicamente disinformata e disimpegnata?

Ne fa la prova il malcapitato Presidente Leone nei suoi sforzi per portare a riva i pericolanti impegni di emergenza. E può preoccupare tutti la sensazione di generale sfilacciamento che grava su questo momento politico.

Tanto più spetta alla sinistra italiana, in tutte le sue componenti, e nella sua rappresentatività, sociale, politica, ideale, tener fede alla sua credibilità.

FERRUCCIO PARRI ■

Nenni e De Martino

Milano: dimostrazione contro gli enti di assistenza

Ferrari Aggradi, Colombo, Bosco

DISSENSO CATTOLICO

il confronto di reggio emilia

Reggio Emilia - Settembre.

Le parole di apertura dell'incontro, svoltosi a Reggio Emilia nella famosa "Sala del tricolore", tra molti dei gruppi e movimenti del cosiddetto (impropriamente) dissenso cattolico, non lasciavano certo prevedere i vivaci sviluppi che la discussione avrebbe poi preso: "Questa nostra riunione non vuole essere né un congresso, né tantomeno vuole porre le basi di un nuovo partito cattolico. Vuole semplicemente essere un'assemblea di lavoro politico, un punto di partenza da cui sviluppare un discorso il più possibile preciso e concreto; vuole cercare di definire gli strumenti di una nostra presenza effettiva e unitaria nella realtà politica e sociale del paese".

Ma fin dai primi interventi è risultato chiaro che non era possibile trovare un discorso ed una strategia politica comuni tra gruppi così disparati e di provenienza così diversa (e non solo geograficamente), se prima non ci fosse stato un aperto scambio di idee, una specie di vasto "incontro preliminare". Non bisogna infatti dimenticare che questa di Reggio Emilia era una delle più ampie assemblee finora tenute da questi movimenti spontanei ed era perciò necessariamente inevitabile l'affiorare di divergenze di partenza anche profonde tra gruppi che non avevano avuto mai, prima di allora, l'occasione di incontrarsi e di discutere assieme. Era perciò necessario prima di tutto stabilire i punti di contatto, confrontare le esperienze che avevano portato al rifiuto dell'integralismo cattolico, che avevano spinto tutte le persone presenti a Reggio Emilia a "passare sull'altro versante", come ha detto Gianni Giovannoni, quello della lotta all'imperialismo e allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

In questo senso va intesa la partecipazione e il dialogo di gruppi a prima vista così differenti: non riuniti in quanto "cattolici", ma in quanto forze che hanno avuto lo stesso processo di maturazione e che si trovano quindi a dover affrontare problemi comuni.

Primo e più importante quello della loro collocazione politica: dall'assemblea di lavoro di Reggio Emilia sono infatti emerse posizioni diverse, ma tutte concordanti sull'insufficienza degli attuali partiti e sulla necessità di un impegno attivo e autonomo nelle lotte sempre crescenti della base operaia e studentesca. Si tratta cioè di trovare le strade di "un modo nuovo di fare politica" al di fuori delle strettoie burocratiche e delle lentezze tipiche delle organizzazioni tradizionali.

Questo non vuole significare, almeno per gran parte dei convenuti, il rifiuto sistematico e dogmatico di ogni accordo con i partiti di sinistra, ma la difesa di una presenza critica che possa servire da stimolo per queste forze, troppo spesso impacciate ed esitanti nelle loro azioni.

I pericoli del frazionismo. La dottoressa Lidia Menapace ha indicato in questo senso il significato dell'accordo unitario raggiunto a Bolzano con il PCI e il PSIUP: tutte le forze di sinistra si impegnano a modificare una realtà sociale assolutamente anacronistica, imponendosi anche di muovere i primi passi di un'esperienza di democrazia diretta e assembleare attraverso l'autogestione popolare di alcuni poteri locali. "Bisogna cominciare a sottrarre al capitalismo almeno la sua sicurezza" e in questo senso il cimentarsi in sterili gare di purezza rivoluzionaria non può fare che il gioco del nemico.

Più radicali i punti di vista espressi da Zavoli, Boato ed altri intervenuti che si avvicinavano molto alle analisi e alle proposte portate avanti dal Movimento studentesco. Particolarmente apprezzata è stata la formula che auspica una "autodistruzione dei gruppi spontanei nella lotta". Ma pur nella diversità a volte profonda che si esprimeva in toni anche aspramente polemici, risultava chiara la volontà comune di tutti i partecipanti di passare dalla fase di contestazione e di critica a quella delle alternative.

Il professor Corghi ha però messo in guardia contro i pericoli che, in una fase come questa, si presentano alle forze spontanee: la eccessiva frantumazione in gruppi e gruppetti, riviste e cenacoli, se è comprensibile nel primo periodo di formazione, di critica e di impegno, diventa assolutamente deleteria quando si deve passare alla successiva fase dell'impegno politico e della lotta concreta nella realtà del paese. Occorre perciò una precisa volontà di superare questa "impasse" senza la quale tutte le contestazioni e i dissensi restano gratuiti e fini a se stessi.

L'intervento di Corghi è servito così a richiamare tutti quanti alla necessità di non perdersi in polemiche puramente verbali, ma di dialogare e confrontarsi col fine preciso di trovare una piattaforma politica comune, superando personalismi e gelosie.

Proprio per la necessità di approfondire la discussione e di continuare nella strada iniziata è stato ritenuto opportuno non emettere, alla fine dell'assemblea di lavoro politico, nessun documento e nessuno schema che avrebbe posto assurde premesse o punti fissi ad un discorso ancora aperto e da sviluppare. Gli stessi temi dibattuti a questa assemblea verranno infatti ripresi in un successivo "seminario di studi" che si svolgerà a Rimini ai primi di novembre, con la partecipazione oltre che dei gruppi ritrovatisi a Reggio Emilia anche di altri ancora non collegati.

Le difficili prospettive. Qual è dunque stato il significato e i risultati di questa "assemblea di lavoro politico" tenuta il 29 settembre? Chi si aspettava un facile accordo o decisioni è rimasto deluso. Chi sperava che risultassero contrasti insormontabili e lacerazioni profonde e che tutto restasse al punto di prima è rimasto ugualmente deluso. Infatti al di là di un'apparente nulla di fatto, di un inutile rinvio delle discussioni, viene fuori l'aspetto indubbiamente positivo dell'incontro. Già il fatto che gruppi e persone che finora avevano avuto poche occasioni di discutere e di confrontarsi, si siano riuniti, è di per sé un dato indubbiamente incoraggiante.

Ma particolarmente significativi sono i punti di contatto e le scelte comuni che sono risultati nel corso del dibattito: accettazione del metodo di analisi

Reggio: un momento del convegno

marxista (con visione più o meno "galileiana" del marxismo), impegno nelle grandi lotte mondiali contro l'imperialismo e ciò che all'imperialismo è legato, rifiuto di inserimento nelle attuali strutture partitiche, volontà di impegno alla base attraverso la creazione di "comitati di iniziativa e di azione", primo stadio verso più precise e massicce forme di intervento. Questa prima piattaforma che si è venuta creando a Reggio Emilia, pur essendo necessariamente ancora approssimativa, è senza dubbio un passo avanti verso ciò che Corghi ha definito "il passaggio dalla fase dei collegamenti alla fase delle convergenze".

E' evidente che il cammino da percorrere per giungere alla formazione di un movimento capace di riunire tutte le forze vive che esistono al di fuori dei partiti, è ancora lungo e non certo facile. Anche questa è una delle lezioni di Reggio Emilia: ha servito à dare una visione più precisa delle prospettive che si presentano alle "forze del dissenso" e dei tempi della loro attuazione.

Il bilancio di questa prima "assemblea di lavoro politico" è perciò sostanzialmente positivo, anche se è lontano dalle aspettative ottimistiche di alcuni ambienti. Il vero fatto nuovo e la principale delle indicazioni sta nell'impegno preso di proseguire il discorso e di condurlo senza ritardi alle sue conseguenze.

FABRIZIO COISSON ■

Roma: i missili in parata

Gui

il rilancio atlantico

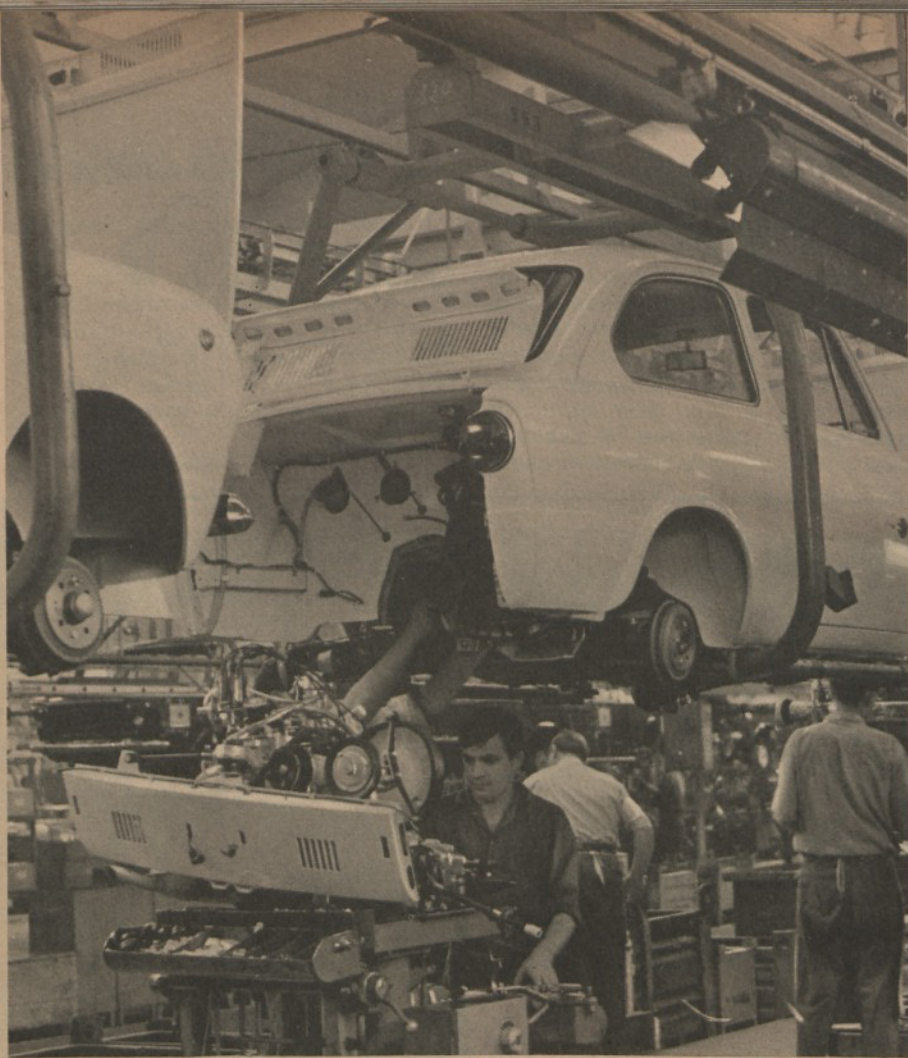
Fra una decina di giorni (forse), il ministero della Difesa darà, davanti alla quarta commissione del Senato, una prima risposta agli interrogativi più scottanti che Parlamento e opinione pubblica si sono posti nelle ultime settimane a proposito dei problemi della nostra politica della difesa. Non si tratterà solo degli ultimi sviluppi del caso SIFAR (dalle intercettazioni telefoniche a carico del Quirinale, alla nuova schedatura dei politici), già del resto in discussione alla Camera; non si tratterà solo di alcune macroscopiche storture burocratiche del ministero (si da il caso di militari che si vedono riconosciuto il diritto all'esonero dopo aver fatto i loro 15 mesi di servizio); si tratterà in primo luogo di sapere in termini di politica della difesa che cosa debba significare il cosiddetto "rilancio dell'alleanza atlantica", che Bonn e la nostra destra hanno proclamato necessario e che Washington si è affrettata a "rilanciare" sull'Europa occidentale, come richiesta di contributo alla difesa comune.

Stando alle notizie disponibili, si tratterebbe di un maggiore impegno della nostra aviazione per una cifra che il gen. Fanali ha definito nell'ordine dei 600 miliardi, di un impegno della nostra marina per portare dalle attuali 150 mila a 200 mila tonnellate il nostro naviglio operativo (con una contropartita di spesa facilmente calcolabile ma che dovrebbe essere nell'ordine dei 100 miliardi). Si tratterà di sapere se è dalla Francia o dall'America che acquisteremo i nostri aerei da ricognizione e intercettazione marittima.

Che tutto questo sia il frutto di una risposta che l'America esige da noi, alla presenza della flotta russa nel Mediterraneo non pare possa essere dubbio. E non a caso si parla prevalentemente di marina e di aviazione, mentre per l'esercito ci si limita a rafforzare il no alla reiterata richiesta della sinistra di portare la ferma dai 15 ai 12 mesi.

E' chiaro che una discussione su questo punto coinvolge il problema della nostra presenza nella NATO. In termini di politica della difesa, ciò significa valutare se la nostra sicurezza non sarebbe meglio garantita da una diversa politica estera invece che dagli impegni politici, militari e finanziari cui l'alleanza ci espone. Quello che — in ogni caso — non può essere permesso è che provvedimenti di questo genere passino, magari tra le pieghe del bilancio e della relativa discussione, alla chetichella o quasi, senza una precisa assunzione di responsabilità. Si tratta tra l'altro di impegni di spesa che sono nell'ordine dei 700 miliardi, quanto a dire — tanto per averne un'idea più precisa — più di due volte il conto dell'autostrada del Sole, da Milano a Napoli. Con le notizie agghiaccianti che vengono da Palermo, relative a quell'ospedale che chiude, o da tante città d'Italia sullo stato della nostra edilizia scolastica, c'è da restare sbalorditi che si osi proporre un certo ordine di grandezza di spesa, e in una direzione che, tra l'altro, offre ben scarse garanzie per la nostra sicurezza.

E' ben per questo che sarà interessante sentire l'opinione dell'on. Gui su questo insieme di problemi, sempre che egli non voglia sottrarsi all'invito rivoltogli dalla IV Commissione del Senato. Sempre che debbano far fede — come non c'è ragione di dubitare — le parole del sen. Battista ad alcuni colleghi di commissione che gli chiedevano notizie sulla richiesta di convocazione del ministro avanzata in base all'art. 25 del regolamento del Senato: "L'on. Gui mi ha assicurato che verrà".

L. A. ■

Fiat: linea di montaggio della "850"

PROCESSO ALL' ECONOMIA '68

La **Relazione programmatica** e previsionale presentata al Parlamento dal Ministro Colombo, nella quale s'inquadrerà la ormai prossima discussione del bilancio, permette, anzi rende doverosa anche se necessariamente sommaria, una rassegna degli aspetti salienti della congiuntura economica 1968. Deve essere annotato il livello tecnico di questa Relazione superiore in organicità di disegno e sviluppo di analisi alla abituale e prevalente genericità dei documenti precedenti, segno di un miglior grado di efficienza degli uffici della programmazione. Nulla è più desiderabile che il perfezionamento degli organi che devono fornire una informazione completa e sicuri strumenti analitici e sintetici di giudizio.

Troviamo quest'anno anche una maggior sincerità. Su alcuni punti si parla chiaro. Si scivola su altri come, a giudicare dal riassunto per ora disponibile, il basso rendimento, in termini di progresso economico e civile, della massa ingente di miliardi profusi nel Mezzogiorno; la inorganicità in termini di progresso produttivo della ricerca scientifica; la vastità del deflusso all'estero di capitale italiano; gli effetti negativi di investimenti stranieri. Ma, si sa, un documento di governo si ritiene obbligato all'ottimismo.

Il giudizio generale sull'andamento economico del 1968, e sugli indici che lo misurano, sembra attendibile. Un anno intermedio, si dice, tra la vivacità di sviluppo del 1967 e quella che si spera, e si prevede per il 1969: se si ritorna dal 5 per cento, prevedibilmente scarso, del 1968 ad un 6-7 per cento d'incremento di valore del prodotto nazionale lordo nel 1969, può essere salvata quella media quinquennale possibilmente vicina al 6 per cento che è nella ambizione dei nostri programmatori.

Segni di stanchezza. Sono reali le circostanze che hanno frenato investimenti e domanda di prodotti intermedi nella prima metà del 1968, ed in primo luogo i turbamenti monetari. Ed è intervenuta dalla fine del 1967 una pausa evidente nella domanda relativa ai consumi finali che meriterebbe un approfondimento più analitico. Ma le sue cadute sembrano di natura tale da far temere – purtroppo – che le previsioni per il 1969 pecchino di ottimismo.

Le importazioni sono un indicatore infallibile del grado d'intensità della attività economica. Nel primo semestre di quest'anno sono valutate a 3057 miliardi di lire contro i 2988 nello stesso periodo del 1967: praticamente stazionarie cioè, se valutate a prezzi costanti, pur tenendo conto di un lieve miglioramento nel 1968 della bilancia alimentare. Sensibile per contro l'incremento delle esportazioni da 2757 miliardi nello stesso periodo del 1969 a 3041 nel 1968. La domanda estera continua a tirare nonostante le difficoltà dei mercati a moneta svalutata o minacciata; ed il ridottissimo sbilancio commerciale permette alla bilancia dei pagamenti di coprire il forte disavanzo del movimento dei capitali.

E' da augurare che la domanda esterna continui a frenare cadute di attività economica nei settori in cui opera. Ma se si considerano i giudizi degli operatori diligentemente raccolti dalla "inchiesta rapida" dell'ISCO sul livello e sulla tendenza della domanda interna a fine luglio 1968, si resta perplessi sulla sperata temporaneità della stasi ed è più chiara, per quanto riguarda il Governo, la carenza degli interventi pubblici.

Crescono, ed in parte ormai prevalgono, i giudizi negativi sulla maggior parte dei rami delle industrie tessili. Accusano livelli non confortanti maglieria, cappelli, guanti, confezioni varie. Si lamenta parte dell'industria conciaria, della lavorazione del legno, la produzione del sughero, della carta da stampa e da giornale, del cartone. Segna il passo la stessa lavorazione delle materie plastiche che aveva camminato troppo svelta, e così i detersivi. Sta male l'industria vetraria, in quasi tutti i rami,

insieme con la ceramica per scopi edilizi ed industriali ed alcuni rami della industria dei materiali da costruzione marmi compresi, appare bloccata la ghisa da fonderia, a bassi livelli la produzione del tondino, dei trafilati a freddo, della carpenteria metallica, dei cicli e motocicli. Più grave la condizione prospettica delle macchine agricole. Giudizi di basso livello vengono da alcuni rami delle macchine utensili, e delle macchine operatrici. Hanno corso troppo radio, televisione ed elettrodomestici. Incerte le previsioni per le autovetture e gli autoveicoli industriali. E' nota la condizione critica attuale delle costruzioni ferroviarie. Bassi livelli attuali per l'industria della gomma. Sono su questa fila, nell'ampio settore delle industrie alimentari, mulini, pastifici, burro,olio, e vino.

E dunque segni di stasi e di stanchezza per i beni di consumo e per i beni di investimento a servizio dei futuri consumi. Lo sviluppo della domanda interna è rimesso ai livelli di capacità di spesa e di risparmio, oltre che alle propensioni del secondo. Influisce sulla prima una politica di distribuzione — salari, pensioni, assistenza — sulla quale l'economia ufficiale evita d'impegnarsi al di là degli schemi ufficiali, angolati sulla linea moderata che è propria della gestione in Italia del potere, secondo la quale i trasferimenti sono classificati in un piano gerarchicamente subordinato. Maggiori possibilità di acquisto influiscono sui consumi elementari delle classi meno abbienti, e possono promuovere successivi sviluppi di attività economiche.

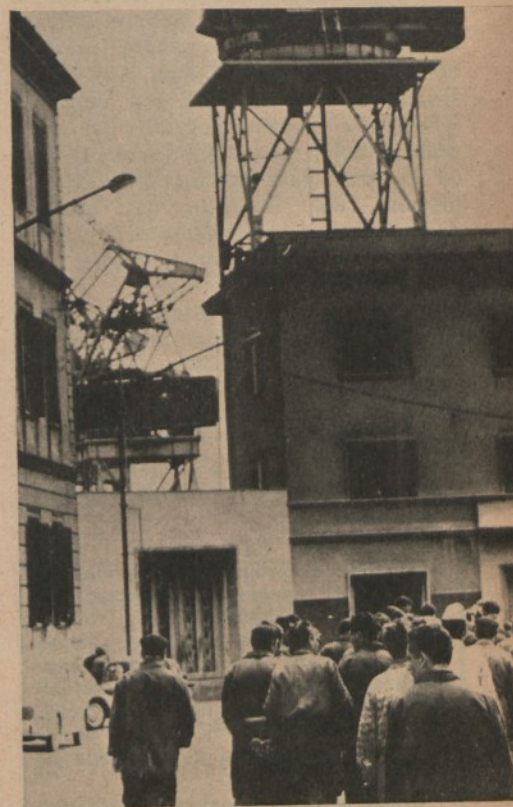
Risparmio ed investimenti. Abbastanza soddisfacente appare le ripresa del risparmio: 12.856 miliardi di lire di depositi a risparmio nelle aziende di credito al 30 giugno 1967, 14.442 al 30 giugno 1968, un incremento del 16 per cento circa. Ma gli impieghi all'interno appaiono in lamentevole declino: si tenevano a un livello superiore al 70 per cento dei depositi avanti la recessione: non si sono più ripresi dopo, oscillando tra il 67 e 68 per cento nel 1967 e scendendo al 66 per cento nel giugno di quest'anno che è indice quasi patologicamente basso. Resta ampio il margine di liquidità, rimpinguabile — occorrendo — con le disponibilità permesse dall'avanzo della bilancia dei conti internazionali.

Perché questa componente immobilistica? La relazione crede di riscontrare nei risparmiatori medio-abbienti, ed ora anche piccolo-abbienti, una certa propensione alla formazione di una piccola riserva di liquidità bancaria. Fanno ostacolo agli investimenti azionari gli scarsi ricavi, i dividendi relativamente modesti e come impedimenti specifici si citano, come fanno anche le relazioni della Banca d'Italia, la cedolare-tagliola, la mancanza di una più sviluppata rete di "investment trusts" e la scarsa efficienza come mercato dei valori mobiliari della nostra borsa. In realtà solo l'agognata abolizione della nominatività dei titoli potrebbe dare una forte spinta alle emissioni azionarie e — in meno certa misura — al loro collocamento. E quanto alle centrali per il collocamento degli investimenti azionari privati, alle quali il neo-capitalismo ha dato così vigoroso sviluppo in America ed in Europa, ne era necessaria premessa la disciplina delle società per azioni con gli inerenti obblighi di pubblicità. E' la sua assenza che ha bloccato l'iter del progetto governativo. Centro-sinistra, se ci sei stato, batti un colpo!

Ed ancora in realtà, le propensioni del risparmio sembrano stabilmente, almeno in questa congiuntura storica, distolte dagli impieghi di rischio. Non sono solo gli interessi più convenienti, ma anche una ricerca di sicurezza che spostano larghe quote di investimenti verso impieghi esteri sia in Italia, come eurodollari o acquisti di titoli stranieri, sia come smobilizzo di titoli italiani da parte di sedicenti residenti esteri, sia come rimesse non autorizzate fuori dei confini di banconote italiane. Sommando tutte le voci, alla stregua dei movimenti del primo semestre si può avere per tutto l'anno una sottrazione di disponibilità superiore a 1.000 miliardi di lire. Ormai ingenti sono i nostri crediti verso non pochi dei paesi in via di sviluppo, comprendendo con essi anche l'Unione Sovietica.

I legami ampliati con tutti i paesi del mondo hanno intensificato l'interesse dei nostri operatori verso le iniziative all'estero. Le richieste attuali d'autorizzazione sommano ad un altro

→

Calabria: le arance nel torrente

Palermo: i cantieri

PROCESSO ALL'ECONOMIA '68

migliaio di miliardi. E' un bene ed è una soddisfazione di orgoglio nazionale questa presenza italiana e questa partecipazione nostra a grandi opere. Né è pensabile che l'Italia possa recedere dalla strada consapevolmente scelta e costantemente seguita di liberalizzazione degli scambi tornando a forme proibizionistiche di difesa.

Ma quando il ritmo dell'attività si riduce, e mancano iniziative, l'ingente deflusso di capitali nostri fuori dei confini induce a ricercare se non vi sia una colpevole pigrizia di intervento per lo meno dell'iniziativa pubblica. Appare ora chiaro che superata la recessione si sarebbe dovuta densamente orientare la politica finanziaria verso un più ampio, decentrato ed attraente ricorso al mercato e verso una maggior promozione del risparmio affluente ad aziende di credito di carattere pubblico. Il fabbisogno di investimenti e trasferimenti di uno Stato e dei suoi enti locali, delle aziende statali e della industria parastatale, tutti impegnati in una politica di piano, richiede ormai assai più ampie, ma sempre ben coordinate, possibilità di provvista e di manovra.

Decretone e contorni. Non si fa comunque rimprovero alla Relazione di far assegnamento sull'investimento privato, componente sempre primaria dell'economia italiana, data la struttura sociale del sistema. Ma son molte le obiezioni e le riserve suggerite dai criteri generali della nostra politica economica ed in particolare dai rimedi studiati e proposti dal Governo, dei quali i ragionamenti della Relazione sul capitolo investimenti vogliono fornire il giustificativo.

Non si può negare a priori efficacia alla fiscalizzazione degli oneri sociali a favore di investimenti nuovi, abolendo peraltro il limite territoriale alle zone della Cassa Sud e la esclusione delle aziende con meno di 35 dipendenti. Ma ad un aiuto indiscriminato, talvolta non necessario, che favorirà anche aziende sballate parrebbe preferibile, e sarebbe certo più razionale, un contributo anche consistente ad iniziativa di controllata utilità tecnologica, occupazionale e localmente promozionale. E' dubbio che il "credito d'imposta", che si vuol introdurre anche da noi, possa riuscire di facile e corrente applicazione.

Può rispondere ai criteri di utilità su enunciati il fondo a disposizione di nuove attrezzature, forse solo elettroniche se non sarà un regalo non necessario alle maggiori imprese, o non si ridurrà a casi isolati senza rilievo d'insieme.

Emerge dalla Relazione la preoccupazione del mancato o ritardato rinnovamento tecnico di vari settori industriali, come risulta dalla stessa elencazione fatta in questa nota. Il caso dell'industria tessile è tipico. Quanti anni sono che si discorre inutilmente della sua cronica crisi, e della inutilità del progetto governativo, giustamente respinto dai sindacati. Non pochi rami della meccanica appaiono colpiti dalla rapida obsolescenza caratteristica di questa era industriale. Ne appare minacciata ora la stessa industria chimica, che pur marcia ancora forte. Sono già incombenti o vicini in larghi settori i limiti di saturazione del mercato.

Occorrono idee, informazioni, nuovi metodi, nuove attrezzature. Occorrono vedute e piani d'insieme. Ed occorre una barca di soldi. Chi metterà mano ad avviare necessari processi di riorganizzazione produttiva? Non certo il provvisorio Governo Leone, competente solo per il pronto soccorso.

Verrà un fervido, anzi effervescente, centro-sinistra che forse darà mano alla "contrattazione programmata", prima prevista per i grandi investimenti nel Mezzogiorno, ma utilizzabile per ogni altro disegno di grande portata. Si annunciano prossime le consultazioni, forse preparatorie di affascinanti promesse programmatiche per un governo Rumor.

Ripetiamo le preoccupazioni relative all'impiego di questo strumento cui si richiama anche la Relazione. Contrattazione limitata di fatto alle grandi imprese per ovvie ragioni di praticità e di capacità tecnica, e per maggiore facilità insieme di accordi e intrallazzi locali e centrali. Ma anche facile prevalenza degli interessi aziendali, e consolidamento di dominio sul mercato e sulla politica del Paese. Non era una politica di contrattazione programmata quella che i passati governi hanno condotto trapiantando grandi imprese nel Mezzogiorno e nelle Isole? Qual è il risultato ai fini di una industrializzazione diffusiva? Verosimilmente sarà ancora questo l'orientamento della classe politica che dirige e dirigerà la politica economica del paese, sempre olimpicamente ferma a nutrir fiducia che il piano si decida a realizzare il pieno impiego. Il piano è una sommatoria di astrazioni che la realtà implacabilmente azzoppa. Si vedano le percentuali di realizzazione dei programmi d'intervento pubblico che molto opportunamente la Relazione ha citato.

Il pieno impiego. Orientamento sempre ansioso di progresso tecnologico, di razionalizzazione produttiva, e non ancora sufficientemente persuaso che questo processo è di per sé contrario alla piena occupazione per un tempo prevedibilmente non breve. Non paiono sufficientemente persuasi i socialisti che lo patrocinano come, di per sé, esso significa corredare il sistema economico produttivo, come vogliono gli economisti liberali, di un buon volano di sicurezza di disoccupazione e di sottoccupazione. Il pieno impiego delle forze di lavoro sta diventando nelle discussioni degli economisti di tutti i paesi industrializzati il tema dominante, di tale interesse da indurre, non potendo immaginare il ritorno ai sistemi protezionisti, a teorizzare il ricorso a quote sufficienti di inflazione, da difendere occorrendo con l'impiego di cambi flessibili.

Ha pienamente ragione, a mio parere, la banca d'Italia a sostenere fermamente il principio del cambio fisso, cardine di uno sviluppo quanto possibile equilibrato dell'economia internazionale di scambi, al cui sviluppo tutti i popoli di tutto il mondo sono interessati. Ma l'ortodossia dei principi e la difesa dei tassi pericolosi di inflazione sono validi se si accetta il correttivo di una politica occupazionale relativamente antieconomica, o antirazionale, in quanto deve sostenere nelle regioni in via di sviluppo, per il tempo necessario, la piccola impresa ad ambito locale, deve sviluppare le attività a basso impiego unitario di capitale.

Vi è un costo economico aggiuntivo, compensato da minori costi sociali, quelli di cui i pianificatori del produttivismo non tengono mai conto. Ci vogliono scioperi ed agitazioni a risvegliare l'interesse, sempre episodico e trasitorio, dei governi. Importa assai meno una

---

l'Avanti! e Missiroli

Caro Direttore,

Credo che l'« Astrolabio » vorrà completare la propria informazione su Missiroli, il presidente contestato della Federazione della Stampa: anche l'« Avanti », cioè, e non solo « Paese Sera », ha dato completa informazione di quanto è avvenuto a Grado, con parole non equivoche e non equivocabili. Leggere, per credere, il giornale socialista nel suo numero di domenica 22 settembre.

Grazie e cordiali saluti.

Giuseppe Pedercini

riduzione del valore del prodotto nazionale che una base più estesa di salari, che recuperi anche la domanda femminile di lavoro.

Non è un obiettivo facile, ma che cosa stanno a fare i comitati regionali di programmazione se non si pongono dove necessario questi compiti di occupazione diffusiva? Ed ancor più che cosa stanno a fare se non si pongono il problema di dette attività sostitutive quando chiusure, licenziamenti, ridimensionamenti creano isole di depressione di miseria, di disperazione? Si vedano le angustie del Novarese, di alcune vallate alpine, di Pisa. Si veda la condizione specialmente lamentevole, ed accusatrice, della classe dirigente locale, della Sicilia. Dovrebbe essere ovvio, in un paese civile, che i costi delle attività sostitutive devono far carico alle imprese che ne sono causa. Ma devono intervenire la spesa pubblica e la capacità centrale di progettazione, di guida e di coordinamento. Non per merito dei governi ma della capacità dei dirigenti i grandi enti parastatali hanno acquisito rilevanti possibilità di funzionare come centri propulsivi sia di progresso tecnico sia di progresso occupazionale. Spetta alla classe politica di saperli adoperare.

E per quanto riguarda la occupazione, la Relazione dovrebbe suonare come un campanello di allarme. Non solo i nuovi posti di lavoro, creati nel 1967-68 hanno a mala pena assorbito l'esodo dai campi e lasciato intatto il livello precedente di disoccupazione e sottooccupazione, mentre sono cresciute le dolorose schiere dei giovani non qualificati in cerca di lavoro, ed ancora si riducono le forze di lavoro e si accresce su di esse il carico familiare. E' veramente difficile credere alle previsioni rosee della Relazione per l'anno venturo. E' difficile credere ad una rapida ripresa dell'investimento privato, ad una parallela nuova efficienza della spesa pubblica.

La spesa pubblica. E' questo il terzo tema dominante della Relazione. Sembra di coglierví quasi un senso di sorpresa, come se solo il permanente ristagno dell'investimento privato avesse finito per persuadere il Governo che quella carenza trasferisce di necessità alla cosiddetta spesa pubblica la funzione trainante, come se di fronte a questa maggior responsabilità si rivelasse solo ora in tutta la sua incidenza la lentezza di mosse, la inadeguatezza funzionale degli organi dello Stato. Non si può dire che essa non fosse di pubblico dominio e di quotidiana esperienza: ora se ne danno alcune misure quantitative.

Chi firma la Relazione è il ministro del Tesoro. Nessuno più di lui poteva essere a conoscenza della mole di stanziamenti, soprattutto per spese in conto capitale, che non si traducevano in spesa effettiva e passavano a residuo. Molte volte si è discusso in Parlamento di questo ingombro contabile di residui impegni di spesa, che hanno ormai raggiunto la cifra enorme di circa 5000 miliardi. Investimenti promessi che hanno servito alla bella presenza ed accettabilità pubblica di un bilancio modellato sulle esigenze di sviluppo dello Stato; ma quando sopraggiunge il momento della verità, cioè un tempo di recessione e di stasi, si rivela tutto il danno della mancata, ritardata, lenta attuazione. Responsabilità solo del Ministro e del Governo? No, anche dai partiti di Governo, ed in primo luogo dei socialisti che hanno sempre docilmente accettato queste insincerità della politica di sviluppo e di piano proclamata dallo Stato.

Si è cristallizzata in Italia una prassi, di dubbia validità anche istituzionale, per la quale è il bilancio di cassa quello che conduce, regola la spesa pubblica sovrapponendosi al bilancio di competenza approvato dal Parlamento. Sono state date spiegazioni sulle divergenze tra i due bilanci, che non eliminano tuttavia l'influenza delle variabili esigenze della cassa. Rimane il problema, che il Governo ed il Ministero del Tesoro non vogliono affrontare, della riduzione ad un chiaro bilancio di cassa almeno delle spese di investimento che permetta il rapido controllo parlamentare e pubblico degli impegni annualmente assunti.

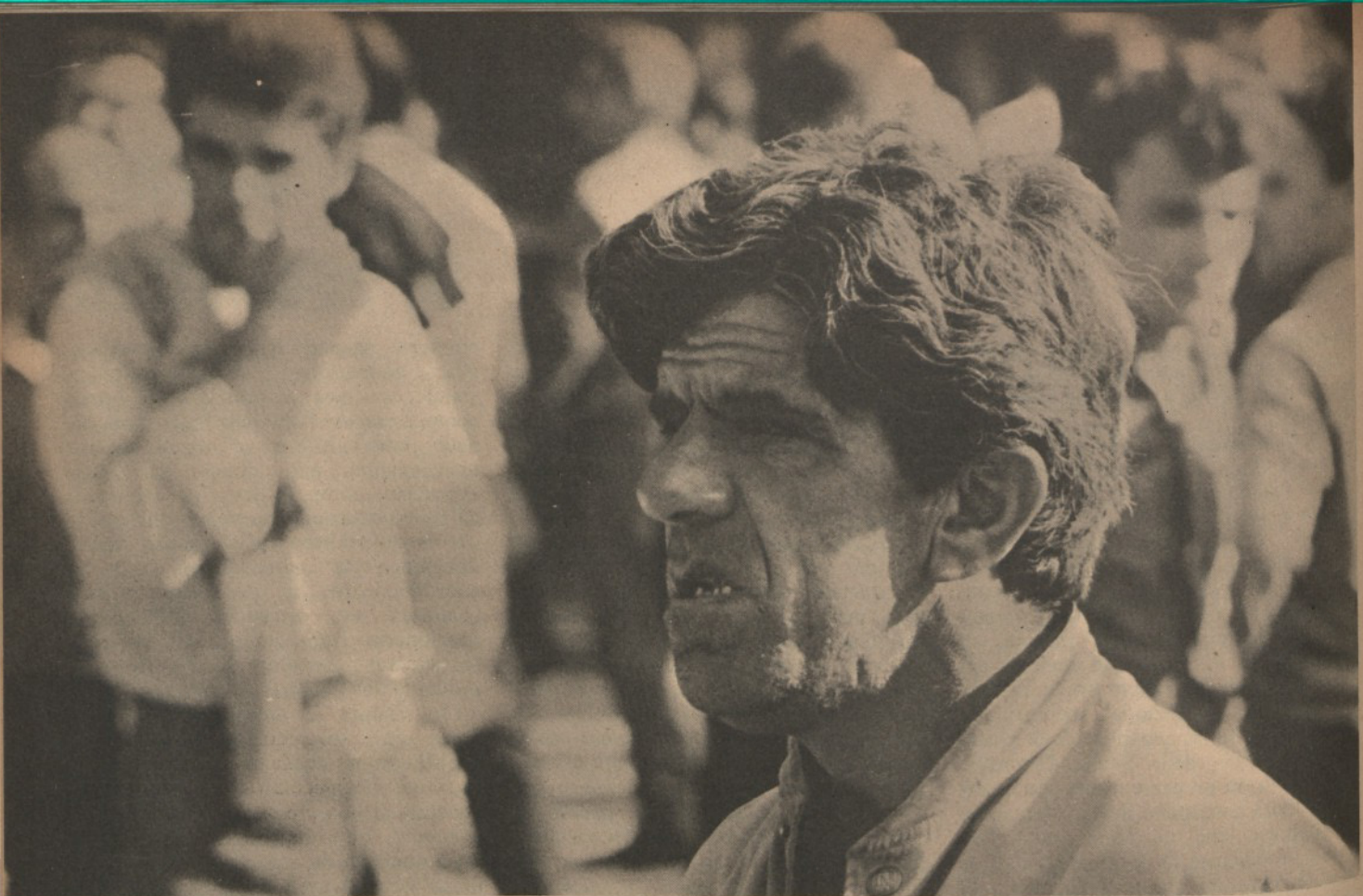
E' la Relazione che ora denuncia la spirale ritardatrice delle procedure burocratiche, nelle quali non sono naturalmente da ricercare tanto la pigrizia e l'indifferenza dell'amministrazione e dei corpi consultivi e di controllo quanto la serie di adempimenti prescritti ed impegnativi quindi della responsabilità dei funzionari. L'on. Mancini quando era Ministro dei Lavori pubblici ottenne di accelerare i tempi burocratici di esecuzione delle opere pubbliche. Ora si promettono altri snellimenti. Ma la burocrazia è professionalmente contraria agli snellimenti.

Una novità più interessante, già affacciata nei programmi IRI, riguarda la possibilità di affidare ad Enti autonomi, e perciò di maggiore libertà e scioltezza di azione, la esecuzione di programmi di lavoro ritardati ed urgenti, a una giusta direttiva, che dovrebbe per altro condurre, secondo il suo sviluppo logico, alla sottrazione all'amministrazione statale, in linea di principio, di tutti i compiti esecutivi che uno Stato moderno deve poter affidare ad organi ausiliari tecnicamente più idonei. Un passo essenziale, come si deve, per restituire all'amministrazione centrale i soli compiti che le dovrebbero essere propri, cioè la direzione la sorveglianza ed il coordinamento. E per dare insieme chiarezza ed organicità all'impegno funzionario della politica di sviluppo, nettamente distinta dalla gestione ordinaria dell'amministrazione statale.

Chi ricorda le diatribe e discussioni senza fine sul contenimento e sulla qualificazione della spesa pubblica può rimanere trasecolato a questa nuova edizione di un più spregiudicato Ministro Colombo, non nuova del tutto perché preannunciata da qualche tempo da varie prese di posizione pubbliche. Ma è la conversione del peccatore che interessa, non la condanna se il peccatore resta a un posto di comando.

Sarebbe travisare un indirizzo moderno di politica economica se lo si riconducesse ad una semplice impostazione congiunturale di *deficit spending*. Il tema, il punto centrale sta nella concezione organica ed integrale dell'intervento pubblico nella direzione della vita economica del paese. E se volessimo misurare, fuor dello scherzo, la distanza che ancor separa un uomo di valore come l'on. Colombo da una conversione completa dovremmo indicare due salti fondamentali di indirizzo: il passaggio da una posizione privatistica ad un orientamento nettamente pubblicistico, ed – ancor più – l'abbandono dello spirito centralista e romano della concezione dello Stato. Una politica di progresso deve considerare e muovere sullo stesso piano, con coordinata sincronia, amministrazione centrale, comuni, organizzazioni sindacali scientifiche e culturali. E deve essere capita e creduta da tutto il popolo. Siamo alle solite: ci vuole una politica di sinistra.

F. P. ■

L'Astrolabio esprime al Presidente Fanfani il suo profondo compianto per la sventura che lo ha così duramente colpito.

LA CONDIZIONE OPERAIA

DALL' APOLLON ALLA PISCHIUTTA

L' impostazione giusta della lotta è quella nostra. Sono i lavoratori, la commissione interna e i sindacati di categoria che la conducono. Le adesioni dei partiti, degli studenti, delle attivissime ACLI, vengono dopo. Adesso ci stiamo mobilitando per la marcia del lavoro di giovedì 3 ottobre. Faremo tutto noi, anche se la marcia sarà una manifestazione per l'occupazione operaia a Roma e nel Lazio. Alla *Pischiutta,* invece, quella novità del Comitato di solidarietà..." Chi parla è un membro della commissione interna dell'*Apollon.* Hanno appena ricevuto la notizia che anche la UIL aderisce alla marcia, aspettano la risposta della CISL che, si sa poco dopo, sarà positiva.

I cancelli della fabbrica, occupata per la seconda volta da quasi un mese dopo una prima occupazione dell'estate, sono aperti. Nello spiazzo antistante i corpi di fabbrica, alcune automobili issano altoparlanti fragorosi. Gli operai del turno di occupazione chiacchierano nella guardiola all'ingresso, nel salone della mensa, in stanzette sgombrate per fare posto alle brandine. A mensa, seduti accanto agli operai, alcuni bambini accompagnati dalle madri stanno mangiando. La mensa provvede anche a loro; l'operaio della commissione interna mi informa delle altre facilitazioni finora conquistate, che hanno reso possibile la lunga occupazione: esenzione dal pagamento del fitto per coloro che abitino case del Comune o dell'INA-Casa, idem per l'elettricità, sovvenzioni per i libri di testo dei ragazzi che vanno a scuola, eccetera. All'inizio dell'occupazione il proprietario dell'*Apollon* fece tagliare il gas, per impedire alla mensa di funzionare; gli operai hanno utilizzato le bombole e l'elettricità. La lotta può insomma durare a lungo.

I licenziati dell'Apollon. La vertenza dell'*Apollon* ha rivelato ancora una volta l'immagine tipica di una mentalità imprenditoriale caratteristica di Roma, più preoccupata dei risvolti affaristici e speculativi che dei problemi della gestione e dello sviluppo aziendali. Attraverso ragioni sociali a catena (tra le quali compare la società editrice de *Le Ore*) proprietario dello stabilimento tipografico *Apollon,* uno dei migliori del Lazio – risulta oggi essere l'avvocato Mario Borgognoni Vimercati, noto anche negli ambienti cinematografici sia come consulente di società cinematografiche che in qualità di presidente della "Marina Film". Come sia avvenuto il passaggio di proprietà dai vecchi proprietari, le suore Figlie di S. Paolo, al Borgognoni, è un mistero celato nelle vicende straordinarie di un fantastico giro di mutamenti e capriole che dal 1962 ad oggi hanno visto cambiare la ragione sociale sei volte, ma è certo che tutto questo armeggiare si è svolto nei chiusi circoli clericali legati alla DC e alla finanza "nera".

Il 4 giugno scorso, i 320 operai hanno ricevuto una lettera di licenziamento in tronco. Non si può dire che non se lo aspettassero, perché è da un pezzo ormai che tutti si rendono conto che la proprietà, lungi dall'attirare nuovi clienti, fa di tutto per scoraggiare perfino i vecchi fedeli, come la *Tribuna illustrata, Il Vittorioso e Il Carabiniere, Men, Mondo d'Oggi e La via migliore*, la pubblicazione per le scuole delle Casse di Risparmio, cosicché al momento della chiusura l'azienda è in deficit e le macchine lavorano al minimo. Borgognoni giustifica la liquidazione anche con la dichiarazione esplicita che la "Nuova Tiburtina '68", titolare dell'industria, verrà trasformata in "società immobiliare" (forse seguendo l'esempio della vetraria romana "VIS" che dopo aver chiuso i battenti realizzò una forte speculazione sull'area risultante dallo smantellamento della fabbrica) e promette peraltro che un riassorbimento della mano d'opera sarà possibile quando entrerà in funzione lo stabilimento tipografico della *Rainbow* che dovrà sorgere a Pomezia con i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno (5 miliardi, la maggior parte rimborsabili in 30 anni).

Naturalmente, gli operai non accettano queste promesse, anche perché sotto la storia della tipografica di Pomezia subodorano un gioco speculativo che non li tranquillizza circa l'effettiva volontà di

dare vita al nuovo complesso (l'affare è in grande: il presidente del consiglio di amministrazione della *Rainbow* è anche presidente del consiglio di amministrazione della azienda tipografica de *Il Popolo*) e riescono a portare il Borgognoni al tavolo delle trattative con i rappresentanti del ministero dell'Industria e del Lavoro. Sulla promessa formale della riapertura dello stabilimento di Via Tiburtina, il Borgognoni ottiene dall'Intalcasse uno stanziamento di 500 milioni, di cui 360 gli sono versati immediatamente, ma evidentemente l'uomo è certo di un suo notevole potere e di alti appoggi, se al momento della riapertura, stracciando gli accordi, invece di riassumere gli operai invia una lettera di licenziamento anche ai 28 rimasti in sede per la manutenzione degli impianti. La risposta operaia è immediata: lo stabilimento viene rioccupato. Attorno all'*Apollon* comincia a coalizzarsi un fronte di agitazione più ampio e per il quale la CGIL prevede ora, dopo la marcia del lavoro di giovedì, anche lo sbocco di uno sciopero generale a Roma e nella provincia sulle cui modalità sono avviati contatti con la UIL e la CISL. Dopo quelli, recenti, di Viterbo e di Latina (quest'ultimo interessante 40.000 lavoratori costretti al ricatto della "zona salariale", del largo margine di disoccupazione che offre ai locali imprenditori un efficace strumento di intimidazione, dell'aumento della produttività che consente ingenti ridimensionamenti di mano d'opera). Lo sciopero generale della provincia di Roma darà la misura delle possibilità di lotta degli operai del Lazio, una regione in cui la crisi industriale, e in generale dell'occupazione, diventa ogni giorno più seria.

Contemporanea a quella dell'*Apollon* si svolge, all'altro capo della città, l'occupazione della *Pischiutta*. Ma, oltre a certe modalità della lotta, che ha visto formarsi attorno agli 85 operai un comitato di solidarietà di studenti, "nonviolenti", giovani dei partiti di sinistr che viene guardato con diffidenza, anche eccessiva, dalle rappresentanze sindacali, questa vertenza presenta diversi problemi dall'*Apollon*.

Le vittime del gas. La *Pischiutta* è una vecchia azienda che da 25 anni, assieme ad altre tre ditte, subappalta dalla *Romana Gas* l'installazione degli impianti per le forniture domestiche. La sua crisi coincide con il pratico assorbimento da parte dell'ENI dell'*Italgas* (di cui la *Romana Gas* fa parte) e la conseguente decisione di dare un nuovo impulso a questa azienda anche in vista della più o meno totale sostituzione con il metano del gas illuminante prodotto dal carbone o dagli oli minerali. La *Romana Gas* si comporta in modo da costringere le vecchie ditte appaltatrici, come la *Pischiutta*, a recedere da una attività che si prevede diventerà ogni giorno di più precaria e poco redditizia. Pischiutta, fatti i suoi conti e capita l'antifona, non tarda a prendere una decisione che gli appare logica e che del resto non lo disturba che minimamente, visto che la sua intraprendenza di uomo di affari gli ha fatto estendere le sue iniziative anche in altri settori e non solo a Roma. La seccatura comincia quando gli 85 operai occupano il capannone decisi a rivendicare se non altro una adeguata sistemazione nello stesso ramo di attività nel quale molti di essi lavorano ininterrottamente da venti anni.

Che le cronache cittadine si siano dovute occupare di questa vertenza sindacale, di per sé non eccessivamente importante, per circa 100 giorni (da tanto dura l'occupazione) è quanto meno singolare. La *Romana Gas*, che denuncia un sovraccarico di mano d'opera, non si dichiara disposta ad accollarsi anche gli 85 della *Pischiutta*, né altre vie d'uscita appaiono a portata di mano, a prima vista. Ma è evidente che queste ragioni non possono apparire valide agli operai licenziati né ai sindacati, ai quali è noto che la situazione delle forniture del Gas, a Roma e in provincia, è ben lungi

dall'essere soddisfacente: oltre che in alcune zone periferiche della città, impianti fissi mancano ad Acilia vecchia, Ostia, Fiumicino, dove ancora si ricorre alle bombole. L'affermazione del sovracca rico di mano d'opera viene considerata speciosa e sostanzialmente falsa, anche perché la Romana Gas è già passata in poco tempo dai 2300 addetti del 1958 ai 1900 attuali; casomai, ricordano alla *Pischiutta* e agli stessi sindacati di categoria, si può dire tutto il contrario, e cioè che la mano d'opera del settore è, a Roma, insufficiente: "La domenica ad esempio – mi assicurano alla CGIL – per controllare la distribuzione di gas in tutta la città, con le sue 700.000 utenze circa, e quindi le eventuali fughe e disfunzioni, resta una sola squadra d'emergenza, con tutti i rischi e pericoli che una tale incuria comporta". Sul giornaletto della categoria, *Il gasista*, sono citati casi impressionanti della condizione operaia all'Italgas, dove gli operai vengono trasferiti se sorpresi a conversare con i membri della commissione interna, e dove multe e licenziamenti sono la punizione per gli operai che si spostano da un banco di lavoro all'altro o che, addirittura, si ammalano. Una tale politica aziendale, avvertono i sindacalisti, se consente una riduzione della mano d'opera così drastica, non sembra però si addica ad una industria che sostanzialmente è di Stato, e dalla quale ci si attenderebbe un altro trattamento, un altro rapporto con i sindacati e gli operai.

Il fronte sindacale. Abbiamo ricordato il caso della *Pischiutta* come esemplare delle difficoltà della lotta sindacale, operaia, in una città come Roma, dalle strutture industriali abbastanza abnormi. In assenza di una Cassa fondo resistenza, gli operai che occupano il baraccone di Monteverde si trovano in estrema difficoltà nel continuare la lotta. Attraverso offerte spontanee, essi hanno raccolto a tutt'oggi circa 6 milioni, ma quanto potranno durare ancora? Di qui la ricerca di iniziative anche nuove per pubblicizzare al massimo le loro ragioni, come quella di una veglia notturna, con la partecipazione di studenti e di altre forze politiche che avrebbe dovuto avere luogo ai primi di settembre nella centrale piazza dell'Esedra e che invece all'ultimo momento, per il diniego del permesso da parte della polizia e per divergenze circa i contenuti della manifestazione, venne disdetta e sostituita con un meno clamoroso comizio.

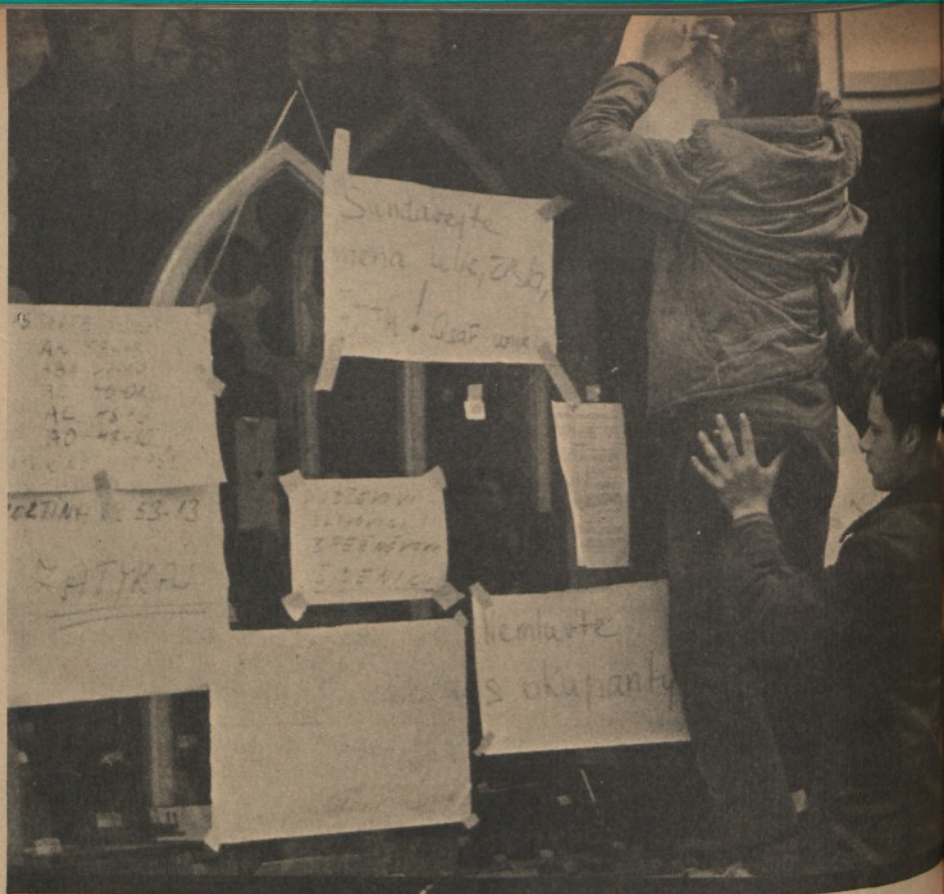
Nel caso specifico della *Pischiutta*, del resto, i sindacati ammettono le loro difficoltà: com'è possibile sensatamente rifiutare l'indubbio progresso tecnologico rappresentato dall'introduzione del metano nei consumi domestici, anche se a prezzo di dolorose conversioni tecniche che gettano sul lastrico gli operai? Se fossero sicuri che questo progresso potrà portare certi vantaggi sociali all'insieme della popolazione, i sindacati sarebbero disposti a discutere (come hanno iniziato

→

a fare, avviando un esame dei problemi complessi posti dai nuovi rapporti che si verranno a creare tra l'Italgas da una parte e gli Enti locali e le aziende municipalizzate dall'altra). Un argomento che rafforza il fronte di resistenza sindacale è invece il taglio dei tempi e lo sfruttamento produttivistico, assommandosi alla situazione specifica dell'industria romana e laziale, con i suoi cronici squilibri settoriali e territoriali, sta determinando una crisi generale dell'occupazione di vaste dimensioni. E', questa, una tendenza di fondo degli ultimi anni, messa in luce anche dai rilevamenti ISTAT: dal 1963 ad oggi si è passati dai 462.000 ai 436.000 addetti all'industria, dai 393.000 ai 363.000 occupati dipendenti. La più importante industria laziale, la BPD, ha licenziato negli ultimi tre anni 700 dipendenti, e la recente fusione con la SNIA ha avuto come conseguenza la riduzione di altri 40-60 posti di lavoro. Nel solo settore poligrafici e cartai, sempre nell'arco di tre anni, si è registrata la chiusura della *Bowater* (700 dipendenti), della *Cronograph* (250), della *Bodoni*. Contemporaneamente all'*Apollon* e alla *Pischiutta*, una ditta di confezioni della provincia, la *Amitrano* stracciando gli accordi sottoscritti presso l'Ufficio Regionale del Lavoro, ha chiuso i battenti, sia pure con la promessa di riaprirli a poche centinaia di metri di distanza, ma in una di quelle "zone salariali" che consentono un aumento dello sfruttamento a più basse paghe e su cui si fonda in buona parte l'aumento dei profitti. Per non parlare della condizione degli edili, inasprita dalla crisi dell'edilizia, soprattutto sovvenzionata, e ormai divenuta anche a Roma insostenibile.

La CGIL ha già affrontato l'esame del piano di sviluppo del CRPE e messo a punto le sue controdeduzioni. Il piano dovrà essere discusso in questi giorni nelle sedi competenti, ma intanto la Camera del Lavoro ha deciso di sospendere la partecipazione del proprio rappresentante ai lavori del CRPE stesso. "E' evidente – ha detto il segretario generale della Camera Confederale del Lavoro Aldo Giunti, nel corso di una recente drammatica conferenza stampa – che non ci si può richiedere una partecipazione responsabile ai lavori del CRPE, mentre si nega nella realtà della situazione la funzione dell'organizzazione sindacale. Non possiamo partecipare a discussioni dell'assetto economico futuro mentre lo si pregiudica aggravando quello presente".

Dopo lo sciopero generale dei settori dell'industria e agricoltura attuato l'11 luglio scorso, è prevedibile ormai, come ancora ha detto Giunti, "una svolta qualitativa nello stato dei rapporti sindacali, nel senso di un loro rapido, ravvicinato, grave inasprimento".

ANGIOLO BANDINELLI ■

Praga: gli studenti contro l'occupazione

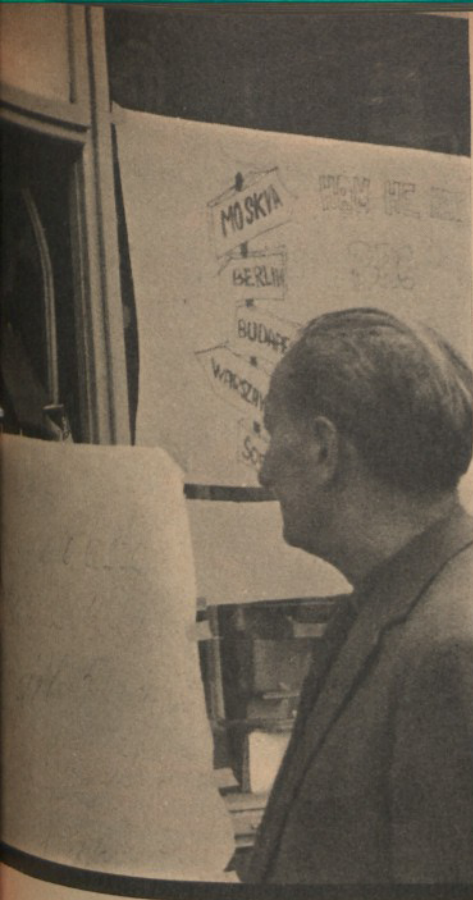
PACIFISTI

un giorno a sofia

Sofia, 24 settembre. Nella centralissima via Stomboliski, a due passi dall'albergo Balkan, tre uomini e una ragazza distribuiscono volantini, distanziati di una ventina di metri l'uno dall'altro. Sono le cinque del pomeriggio, ora di punta per la capitale bulgara. Gli operai escono dalle fabbriche, gli impiegati dagli uffici e tutti, incuriositi e cortesi, prendono i foglietti. L'abbigliamento dei quattro – maglioni, blue jeans e minigonna – non lascia adito a dubbi: sono occidentali. E ancora meno dubbi lascia il contenuto dei volantini, di due tipi. Tre brevi frasi in bulgaro, l'uno: "Basta con la NATO, basta con la guerra nel Vietnam, basta con l'occupazione della Cecoslovacchia"; un lungo appello in russo e in tedesco ai paesi del Patto di Varsavia perché ritirino le truppe dal territorio cecoslovacco, l'altro.

Centinaia di fogli passano di mano in mano, vengono letti con estrema attenzione perfino dai soldati e dai vigili urbani. Trascorrono ben quindici minuti prima che un uomo e una donna in borghese arrivino trafelati e blocchino la diffusione. L'uomo prende per il collo il più giovane dei quattro, gli sputa in faccia e gli grida più volte: "fascista". La risposta è pronta: un sorriso cordiale, un cenno di diniego e poi "no, no, socialista".

I quattro sono italiani: Marco Pannella, 38 anni, giornalista, ex segretario del partito radicale; Marcello Baraghini, 24 anni, pubblicista, membro della direzione del partito radicale: Antonio Azzolini, 25 anni, studente universitario, del direttivo della federazione romana del partito radicale; Silvana Leonardi, 28 anni, insegnante, socialista libertaria. La loro azione non è isolata. Alla stessa ora, nello stesso giorno, altri gruppi di giovani distribuiscono analoghi volantini a Mosca, Varsavia e Budapest. L'iniziativa è della *War Resister's International* (Internazionale dei Resistenti alla Guerra), l'associazione pacifista che da anni si prodiga in una continua azione di sostegno dei disertori politici e dei renitenti alla leva degli Stati Uniti.

"Operazione Europa orientale". La WRI ha le carte in regola. Può organizzare il volantinaggio in Europa orientale contro l'occupazione della Cecoslovacchia perché la sua posizione e la sua azione rispetto all'aggressione americana nel Vietnam sono note in tutto il mondo. L'organizzazione della Conferenza di Stoccolma sul Vietnam, del luglio 1967, e la prossima mobilitazione di pacifisti europei contro il quartier generale della NATO, a Bruxelles, non sono che due esempi. Ed altrettanto esemplare è la più recente storia del presidente della WRI, l'inglese Michael Randle, condannato a 18

Marco Pannella

mesi di carcere nel 1961 per aver organizzato una dimostrazione alla base dei bombardieri americani di Wethersfield e ad un anno nel 1967 per aver preso parte all'occupazione dell'Ambasciata greca a Londra, subito dopo il colpo di Stato dei colonnelli. Quanto ai volontari dell'"Operazione Europa orientale", basta rilevare che a Mosca il volantinaggio è stato eseguito dall'americana Vicki Rovere, più volte arrestata negli USA per le sue proteste contro gli esperimenti atomici, e dall'inglese Andrew Papworth, organizzatore di campagne antimilitariste nelle basi americane in Gran Bretagna; a Budapest dall'americano Bob Eaton, capitano della "Nave di Pace" quacquera che ha trasportato l'anno scorso ad Haiphong rifornimenti e medicine per i combattenti del Vietnam, e dall'indiano Satitsh Kumar, premio Nehru (sovietico) per la letteratura e accolto a Mosca come eroe nazionale in una sua famosa marcia Calcutta-Washington per il disarmo.

Il curriculum degli italiani non è meno ricco. Pannella e compagni portano nei certificati penali il segno della lunga serie di *reati* commessi nel corso della loro attività politica di militanti di sinistra. E, quel che più conta, il partito radicale è stato il primo gruppo politico della sinistra europea a protestare – con cartelli e striscioni d'inequivocabile sapore socialista – contro l'occupazione della Cecoslovacchia; il promotore, al termine di undici lunghi giorni di digiuno di protesta, di quel "Comitato Antiatlantico per la Cecoslovacchia" che ha poi ricevuto l'adesione di numerose personalità e di militanti della sinistra italiana, da Riccardo Lombardi a Wladimiro Dorigo. L'opinione dei radicali sui fatti di Praga è che comunisti, socialisti, democratici europei non debbano limitarsi alla – pur importante e decisiva – condanna dell'intervento sovietico; ma cercare d'influire in prima persona sugli avvenimenti, adottando tutte le iniziative politiche che possano aiutare i dirigenti cecoslovacchi nella loro difficile prova e il mondo socialista a scuotersi di dosso le strutture autoritarie e militariste che stanno all'origine dell'occupazione.

Anche la *War Resister's* – alla quale il partito radicale aderisce per l'Italia, insieme con il Movimento Nonviolento per la Pace – è dello stesso avviso. Così, gli scopi dell'iniziativa sono stati definiti in quattro punti: "1) rispondere all'appello del popolo cecoslovacco che richiedeva un'azione internazionale in appoggio alla sua causa; 2) infrangere, sia pur minimamente, la barriera del silenzio e della distorsione delle notizie sui fatti di Cecoslovacchia; 3) dimostrare che l'opposizione all'occupazione è profondamente sentita dai movimenti socialisti e pacifisti occidentali; 4) solidarizzare con le proteste aperte e coraggiose svoltesi nell'Unione Sovietica, nella Repubblica Democratica Tedesca, in Polonia e in Ungheria contro l'autoritarismo dei vertici dirigenti". E così, il 22 settembre, con le borse e le valigie cariche di volantini, Pannella, Baraghini, Azzolini e Silvana Leonardi lasciavano Roma per Sofia, in transito turistico – come s'affrettavano a spiegare a doganieri e poliziotti – verso Istanbul.

Il 23 sera i quattro arrivano nella capitale bulgara. Solo Silvana conosce qualche parola di russo, sufficiente appena a decifrare i misteriosi caratteri cirillici che appaiono dappertutto. Frettolosa ricerca di una pensione, un po' di tempo per capire com'è fatto il centro della città e poi a dormire. L'indomani i compiti vengono divisi. Per tutta la mattina Marcello e Antonio girano per Sofia, lasciando alcune migliaia di volantini sulle panchine e nelle buche per le lettere, nei bar e nei ristoranti, mentre Marco e Silvana scrivono alla WRI e stilano un appello al Comitato Centrale del partito comunista bulgaro che non riusciranno mai a far pervenire perché nessuno in città sembra conoscere l'indirizzo richiesto. Nel primo pomeriggio ancora volantinaggio clandestino a coppie e poi, alle cinque, la manifestazione in via Stomboliski.

I servizi di sicurezza all'opera. I tre uomini vengono fermati e accompagnati in un posto di polizia. Silvana riesce a distribuire volantini ancora per dieci minuti, finché ha uno scontro verbale con un agente in borghese che le sequestra il pacchetto. Poi sembra dimenticata ed ha tutto il tempo di recarsi alla stazione, dove attende inutilmente per sei ore in una sala d'aspetto d'essere fermata. Verrà finalmente presa in piena notte in uno scompartimento ferroviario diretto a Belgrado. La prima reazione dei poliziotti è di stupore. Ma chi diavolo sono questi quattro guastafeste? Leggono e rileggono i foglietti in tre lingue, vogliono sapere se si tratta di un'organizzazione internazionale anti-socialista, di fascisti, di agenti della Cecoslovacchia. Poi entrano in scena i servizi di sicurezza, inequivocabili funzionari in impermeabile scuro che prelevano i quattro e li trasportano in auto alla periferia di Sofia, nella sede della polizia segreta, dove saranno trattenuti ancora un giorno, fino all'espulsione dal pease.

Sono 24 ore di continue discussioni e di interrogatori correttissimi. Ad occuparsi dei quattro è addirittura il vertice del servizio. Affiancato da un interprete, dirige le operazioni il colonnello Petrov, che ogni tanto va a riferire ad un superiore. Poco prima del rilascio compare una terza persona, sempre in borghese, a chiedere con gentilezza: "Sono stati abbastanza corretti i miei funzionari? ". La tesi dei quattro è semplice: "Siamo dei radicali, dei socialisti. Non crediamo di aver commesso alcun reato perché siamo certi che la Costituzione di un paese socialista non possa non garantire a chiunque il diritto alla manifestazione della propria opinione. Siamo decisamente contrari all'aggressione americana nel Vietnam ed alla politica dei blocchi militari. E' per lo stesso motivo che condanniamo anche l'intervento in Cecoslovacchia delle truppe del Patto di Varsavia". Di rimando, granitica, la posizione ufficiale di Mosca sulla controrivoluzione in atto a Praga e l'accusa: "Siete venuti a interferire negli affari interni d'un paese socialista". Non mancano particolari divertenti. Quando Pannella accenna alle posizioni del PCI e del PCF sulla Cecoslovacchia è interrotto da risa di scherno e dall'inequivocabile equivalente

→

di "Buoni, quelli! ". Un altro funzionario, invece, cerca di convincere Silvana Leonardi che a richiedere l'intervento delle truppe sovietiche sia stato nientemeno che il Presidente della Repubblica cecoslovacca, generale Svoboda. "L'abbiamo visto con i nostri occhi in televisione" aggiunge. E ancora: "Siete voi occidentali ad essere male informati".

E poi, inaspettatamente, uno per volta, i quattro sono accompagnati in un salone pieno di giornalisti, di corrispondenti della radio, di *cameramen* televisivi: una conferenza stampa organizzata dai servizi di sicurezza per mostrare al popolo i provocatori occidentali. Pannella si rifiuta di rispondere ai rappresentanti della stampa bulgara. "Nel mio paese – chiarisce – è chi convoca le conferenze stampa a rispondere. Io non ho convocato niente, anzi sono stato convocato. Quindi non ho nulla da dire. Avrei sì delle domande da porvi, ma non credo che abbiate intenzione di rispondermi". Gli altri tre accettano la strana intervista e chiariscono ancora una volta i motivi ispiratori della loro azione.

L'ultimo atto è l'espulsione: grandi automobili scure che accompagnano, due per volta, i quattro fino al confine con la Jugoslavia, l'ingiunzione agli "italiani banditi" a non tornare più in Bulgaria, l'autostop fino a Belgrado, il ricongiungimento in questa città. Sorte non diversa è stata riservata ai gruppi di Mosca, di Varsavia e di Budapest. Più difficile la posizione dei volontari in Ungheria, che sono stati affiancati nella manifestazione da numerosi studenti ungheresi e che – forse per questo – hanno rischiato un processo per attività sovversive. Ma alla fine sono stati rilasciati anche loro.

"Il Tempo" ha ragione. Ad impresa conclusa, due rilievi emergono spontanei. Anzitutto, il costo dell'operazione è stato minimo. Certo, c'era anche il rischio che i volontari di Sofia, Mosca, Varsavia e Budapest fossero sottoposti a processo e condannati a pene detentive. Ma non è andata così e, a conti fatti, il *prezzo* di uno o due giorni di forzata ospitalità nei palazzi dei servizi segreti non può che considerarsi irrisorio. E confermare la validità delle iniziative politiche individuali ed autonome, che vengono dal basso e non nascono handicappate dalle esitazioni verticistiche delle grosse formazioni partitiche. Non c'è poi dubbio che il successo dell'operazione sia stato superiore ad ogni aspettativa. Limitiamoci alla Bulgaria. I quattro sono riusciti in poche ore a diffondere circa 5.000 volantini che – presumibilmente – sono stati letti da molte migliaia di cittadini, mentre gran parte della popolazione è stata raggiunta dall'informazione, sia pure distorta, che giornali, radio e televisione hanno fornito volontariamente. Il raffronto per chi aveva appena scorso uno dei volantini dev'essere stato certamente facile. Senza poi trascurare le *grane* regalate ai dirigenti del servizio di sicurezza bulgaro e l'eco dell'avvenimento nell'opinione pubblica occidentale. Un bel risultato per chi è partito per Sofia con un paio di blue jeans e una borsa di volantini sottobraccio.

Un ultimo rilievo, infine, riguarda proprio l'opinione pubblica e i mezzi d'informazione del nostro paese. Altrove, i quotidiani sono usciti con titoli di scatola mentre il ronzio delle riprese televisive non ha dato pace ai volontari della WRI. Qui da noi le cose si sono svolte un po' più in sordina. Ma si è capito – ed è questo che conta – che l'iniziativa veniva da sinistra, era un'iniziativa pacifista e socialista. "In realtà – scrive *Il Tempo* in proposito – gli organizzatori delle manifestazioni, distintisi sinora nella ben nota quotidiana azione antioccidentale che giova esclusivamente alla politica dell'URSS, dimostrano palesemente la preoccupazione per gli effetti deleteri che l'invasione della Cecoslovacchia ha avuto sul comunismo internazionale, cosicché la manifestazione stessa assume tutto l'aspetto di un alibi precostituito... Lo stesso tenore dei manifestini distribuiti dimostra, del resto, che la preoccupazione principale dei radicali e dei loro fiancheggiatori è che l'azione russa rafforzi l'Occidente. In quei manifestini infatti si afferma che l'ingiustificata invasione della Cecoslovacchia farà inasprire la guerra del Vietnam, rafforzare la NATO, favorire i candidati della destra alle elezioni americane". A suo modo, e con il suo linguaggio, *Il Tempo* ha perfettamente ragione.

GIUSEPPE LOTETA ■

CATTOLICI
le ipotesi di catania

Un tema di incerta definizione e per alcuni aspetti sibillino come quello del "bene comune", si è dimostrato, alla trentanovesima settimana sociale dei cattolici italiani tenuta a Catania, il più adatto a rivelare l'estrema varietà di posizioni che caratterizza oggi il mondo cattolico, soprattutto in campo politico.

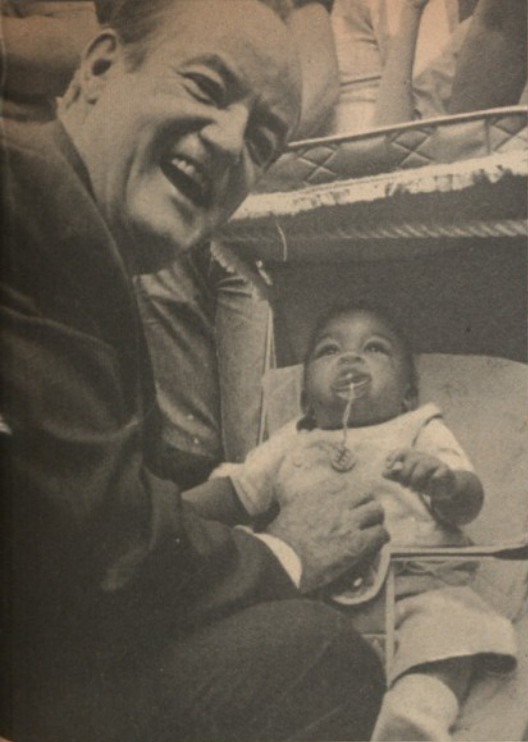
Accanto ad eminenti personalità dichiaratamente reazionarie, come l'on. Agostino Greggi, si sono ritrovati a parlare persone ispirate alle ultime correnti rivoluzionarie o "camiliste"; si oscillava con la massima facilità tra Pio XII e don Milani, in una ricerca a volte un po' confusa di una interpretazione di questo "bene comune". L'unica distinzione precisa che venisse fuori con una certa facilità era tra chi definiva il "bene comune" come elemento da ricercare nella conservazione dell'ordine costituito e chi al contrario nella sua ricerca trovava la necessità di modificare quest'ordine per renderlo più aderente ai principi del cristianesimo. Su queste questioni di fondo era perciò chiaramente visibile lo spartiacque che divide oggi il mondo cattolico tra chi è rimasto alla retroguardia in difesa di valori ormai esauriti e squalificati e chi ha fatto una scelta più coraggiosa ed aderente alle necessità dell'uomo contemporaneo.

Particolarmente efficace al fine di una schematizzazione delle molteplici prospettive che si presentano oggi in Italia all'impegno politico dei cattolici, è stato l'intervento del direttore delle edizioni del Mulino, Luigi Pedrazzi. Egli ha riassunto in cinque punti le diverse strade possibili per questo impegno.

1) Lasciare tranquillamente che le cose vadano come stanno andando 2) Aderire alle tesi proprie di certe avanguardie intellettuali per una contestazione globale dell'intero sistema politico; 3) Operare nell'ambito della maggioranza di centro-sinistra per spingerla e stimolarla a rinnovarsi profondamente; 4) Aderire ai partiti dell'opposizione di sinistra e dar loro un apporto preciso e modificante; 5) Favorire, col fine di superare le insufficienze di questi ultimi due punti, un accordo tra i grandi partiti di massa DC, PCI e PSU.

E la prova della estrema facilità di adattamento delle gerarchie cattoliche a proposte anche non conformiste, è stata dimostrata dal Cardinale Siri: "Noi sentiamo tutti la necessità dell'opera di forze costruttive di contestazione. Questo perchè l'avvenire appartiene alle forze della dinamica, non a quelle della statica".

Ma non sono però da dimenticare, per abbracciare nella sua completezza tutta la varietà del pensiero cattolico, neppure le parole di un frate che aveva trovato a Catania il toccasana per risolvere tutti i problemi di tutte le specie: pregare la Madonna. ■

Catania: La processione

Humphrey

USA - VIETNAM

LA RIVOLTA DI HUMPHREY

Nella terra dei mormoni e dell'uranio doveva approdare Hubert Horatio Humphrey per dire qualcosa di nuovo sul Vietnam. Il 30 settembre, a Salt Lake City, nell'Utah, il candidato presidenziale democratico finalmente dichiara che val la pena di tentare: se verrà eletto metterà fine ai bombardamenti sul Vietnam; è un rischio, dice, ma bisogna correrlo.

Il luogo prescelto da H. H. Humphrey sembra quasi simbolico. I mormoni sono un popolo pacifico, ma faticarono quarant'anni per essere ammessi nell'Unione: li accettarono solo nel 1896, quando la Chiesa mormone rinunciò a uno dei suoi articoli di fede, la poligamia.

Poligamia di H. H. H. Humphrey è stato un seguace della poligamia politica: amico di tutti, di Johnson e degli avversari di Johnson, al punto da collezionare una serie poco invidiabile di *gaffes* nella più recente campagna elettorale. Continuava a ripetere: non è difficile ritirare i nostri ragazzi dal Vietnam. A ogni battuta ottimistica arrivava puntuale la smentita della Casa Bianca o dei più stretti collaboratori di Johnson, Rusk e Clifford. Clamorosa la *gaffe* quando, in un comizio, sventolando un giornale di provincia esclamò esultante: eccovi la prova che non mento, sta scritto che le nostre truppe ritornano... Disgraziatamente per Humphrey, il titolo annunciava il rientro di un reparto, ma l'articolo precisava che un altro reparto l'avrebbe sostituito: un normale avvicendamento di truppe.

Mercoledì 25 settembre Humphrey scendeva a uno dei livelli più bassi di popolarità: Clifford, il segretario alla difesa, annunciava che l'amministrazione non calcolava neanche per ipotesi di ridurre il contingente americano in Vietnam, né entro il giugno '69 né prima né dopo, qualunque cosa andasse raccontando Humphrey. Uno smacco vero e proprio, un *bulldozer* addirittura sul vice presidente (notava *Le Monde* infliggendogli una smentita, per conto di Johnson, che esponeva il successore al ridicolo. U Thant, giustamente pessimista di fronte alle contorsioni americane, aveva appena dichiarato che per un anno non si intravvedeva il benché minimo spiraglio.

Nixon

E' a questo punto, mentre tutti i sondaggi lo davano battuto, che Humphrey ha deciso di ribellarsi a Johnson, per rimontare Nixon. E' a questo punto che ha abbandonato la poligamia e ha scelto una moglie unica e legittima, almeno stando alle apparenze. Ed è andato a farlo, dopo una sortita a Los Angeles ("lo approvi o no Johnson"), nella terra dei mormoni, oggi maggiormente apprezzata quale serbatoio di uranio che per le tradizioni non violente del profeta Brigham Young (l'uomo che aveva condotto i mormoni nell'Utah nel 1847).

L'usurpatore. Il parigino *Le Monde* notava che Johnson si stava comportando, verso Humphrey, come nei riguardi di un potenziale usurpatore. Una smentita dopo l'altra, per togliergli ogni capacità di iniziativa, per screditarlo, per provocarne la sconfitta. Sono stati in parecchi, del resto, a pensare che il vero candidato di Johnson sia Nixon, il repubblicano, e non Humphrey, il democratico e finora compagno di cordata. Perché?

La spiegazione di *Le Monde* (sostanzialmente la medesima di Pierre Salinger, l'ex portavoce Kennediano) è che Johnson voglia passare alla storia come il presidente che, se ha impegolato l'America in un conflitto senza uscita, ha saputo conservare una relativa moderazione. Il presidente dell'*escalation* ma non della guerra totale. E un salvataggio "storico" non è possibile con un successore che la faccia finita, ci vuole un presidente che faccia rimpiangere l'autocontrollo di Johnson. Costi quel che costi, non ha importanza. Se quello di Johnson è "egocentrismo smisurato", notava *Le Monde,* l'inconveniente è che Humphrey "non ha la statura di un usurpatore".

A Salt Lake City l'usurpatore ha voluto indicare la propria statura. Non è stato un discorso eccezionale, tutt'altro, ma conteneva quel che Johnson rifiuta, la promessa di cessare i bombardamenti come chiedono i nord-vietnamiti, senza impossibili e preventive contropartite di "reciprocità". Almeno così pare.

Lo stesso 30 settembre il portavoce nord-vietnamita a Parigi dichiarava che nessuno dei tre candidati presidenziali americani (Nixon, Humphrey e il razzista

→

Wallace) "ha preso chiaramente coscienza" del problema, e che tuttavia gli Stati Uniti "possono e debbono prendere l'iniziativa".

In genere gli uomini che pensano troppo alla loro collocazione nella storia non fanno una politica decente. E' degli uomini mediocri (o peggio, esempio Hitler) pensare alla storia. I grandi uomini la fanno. Humphrey non sembra un grand'uomo, ma è sufficiente sappia comprendere che bisogna farla finita. Attorno a lui, non a caso, si sono schierati kennediani come Salinger e Sorensen, il sindacalista Reuther e il ministro del Lavoro Wirtz, l'ex delegato all'ONU Goldberg e il successore Ball, ora dimissionario per paura di Nixon. Sono tutti in campo contro "il pericolo Nixon", sia pure limitandosi a scegliere il meno peggio rappresentato da Humphrey. In America ormai non c'è altra scelta. Ben venga l'usurpatore (devono pensare i Kennediani che hanno vissuto Dallas e Los Angeles e danno al termine un significato diverso da quello di Johnson) purché continui in qualche modo, anche senza fantasia politica, quel che tentarono John e Bob Kennedy, un avvio alla coesistenza.

Pessimismo di Lippmann. Walter Lippmann, il noto *columnist*, non è di questo parere. Contrario alla guerra del Vietnam, egli considera esaurite le carte democratiche, e ritiene politicamente giusto, oltre che storicamente, un successo repubblicano. Tanto vale cambiare, è l'argomento di Lippmann. Il quale, fra l'altro, oltre ad essere un isolazionista (ma è difficile che Nixon lo diventi dati gli interessi americani nel mondo), ha una visione estremamente buia delle prospettive interne del suo paese. Lippmann prevede "una crisi dell'ordine pubblico" in America, e giudica i repubblicani "meno confusi" se dovesse aprirsi "un periodo di repressione".

E' spesso difficile seguire Lippmann nelle sue teorie, come quando insiste sulla spartizione del mondo in sfere d'influenza quale meccanismo valido per la coesistenza fra i grandi. E' un ragionamento che attira molti proseliti, ma che ormai ha fatto acqua troppe volte per essere elevato a dogma o a saggezza politica dettata da una dose – quel tanto che basta – di cinismo. Le sfere d'influenza possono valere per un periodo di transizione, di equilibrio nel terrore, ma non servono a edificare la pace, consentono solo gli arbitrii in Guatemala, a San Domingo, in Grecia, oppure in Ungheria e in Cecoslovacchia, e lasciano scoperte le zone non spartite come il Vietnam, l'Indonesia e il Medio Oriente. Spartire in tre, con la Cina, non risolverebbe il problema, e occorrerebbe che i maoisti teorizzassero essi pure la politica e gli equilibri di potenza mentre, sinora, teorizzano l'esatto contrario.

Ancora più difficile è seguire Lippmann quando sostiene che Nixon è l'uomo adatto per una crisi dell'ordine pubblico in America e per una repressione interna. Qui l'isolazionismo, in Lippmann, viene a saldarsi con la visione internazionale concepita in termini di politica di potenza e di spartizione del mondo, ma ci accorgiamo che entrambi i presupposti hanno origine reazionaria e portano a false soluzioni. E' una visione pessimistica: l'America deve rinchiudersi nel suo campo, ed evitare i Vietnam, ma per farlo occorre il braccio di ferro all'interno dell'unione e – logicamente – all'interno della sfera d'influenza stabilita e perfezionata. E', in ultimo, la stessa logica di Brezhnev.

Né si comprende come i repubblicani, "agli estremi", possano essere frenati, come scrive Lippmann, da una opposizione democratica "meno distratta" di quanto non sia il partito democratico al potere. Questa teoria del semplice cambio delle parti per acquistare coscienza e capacità politica, per effetto automatico, non si fonda su alcun concetto valido se non quello che chi sbaglia paga: d'accordo, ma se il potere va in mani più "disattente" e più "pesanti" quale ne è il vantaggio, all'interno e fuori?

Il terzo interlocutore. E' interessante notare, in ogni caso, come questa teoria, ancora basata sulla spartizione, trovi aderenza in opinioni che vengono espresse, in privato, in alcuni ambienti est-europei, pessimisti circa il prezzo del futuro equilibrio internazionale a danno delle piccole potenze, ma ottimisti a proposito di intese abbastanza ravvicinate nel tempo fra America, Russia e Cina.

Un giudizio che abbiamo potuto raccogliere in proposito è questo, nei suoi tratti sommari. America e URSS, trattando "da blocco a blocco", così come vuole Brezhnev, camminano verso un accordo globale, che andrà dalla non proliferazione atomica, alla questione tedesca, al Medio Oriente. Malgrado la Cecoslovacchia si andrà avanti con la stabilizzazione europea, scontati i danni di una politica rigida all'interno dei rispettivi blocchi. In Asia sarà l'America a cercare il terzo interlocutore, la Cina, perché questa è la condizione di una coesistenza non soltanto regionale, e per tale strada verrà liquidato il conflitto vietnamita. Gli Stati Uniti riconosceranno Pechino, anche a costo di fare un dispetto a Mosca, e per qualche decina d'anni il mondo sarà ridistribuito. I grandi dovranno però accettare delle zone cuscinetto tra le rispettive sfere d'influenza, e in Europa, per esempio, questo vuol dire neutralizzazione delle due Germanie.

Il giudizio che abbiamo sintetizzato nasce da quella che vorrebbe essere un'analisi spregiudicata e razionale dell'atteggiamento dei grandi, come si è manifestato nel colpo di Stato in Grecia e nell'occupazione della Cecoslovacchia. E' un pò una teoria alla Lippmann in chiave comunista (e non a caso viene da un paese dell'Est che ha spiccate tendenze all'isolazionismo malgrado le aperture commerciali).

E' difficile, tuttavia, che sia questa la formula di una qualsiasi futura stabilità. C'è un fondo logico, ma non tiene conto di tutte le illusioni crollate dal 1945 in poi: una volta definita un'area di reciproco controllo, fra i grandi, dove sono direttamente a contatto, la competizione si trasferisce nel cosiddetto Terzo Mondo e – per essere "esatto" – il conto dovrebbe completarsi con la spartizione dell'intero pianeta. E' non solo contro le capacità di qualsiasi diplomazia, ma contro le aspirazioni all'indipendenza di tutti i paesi medi e piccoli. La Cina, dei tre che dovrebbero spartire, ne è consapevole e per coerenza rivoluzionaria rifiuta tale commercio (finora questo è il suo atteggiamento, e non è detto cambi solo per un "invito a pranzo" a livello dei super-grandi). Nell'Est europeo, malgrado la repressione in Cecoslovacchia, il monolitismo è lo stesso in crisi. In Occidente non riconosciamo come "frontiere del socialismo" quelle degli Stati dell'orbita sovietica (e in questo siamo d'accordo comunisti e democratici di varie tendenze). In definitiva, poi, non siamo affatto persuasi che sia questa, emergente da un "complotto pacifico" dei super-grandi, la via della coesistenza, salvo concepire la pace come una caserma mondiale.

LUCIANO VASCONI ■

Prigionieri vietcong

LA TECNOLOGIA DELLA REPRESSIONE

Il problema numero uno della politica estera è l'insicurezza economica e razziale all'interno": questo è il giudizio diffuso sulla situazione che gli Stati Uniti si trovano ad affrontare nei prossimi mesi e nei prossimi anni. L'immagine di un paese prospero e felice in cui l'abbondanza è diffusa in larghi strati di popolazione, la sicurezza economica è stata conquistata dai più e il cittadino quale che sia la propria provenienza ha eguali opportunità economiche e sociali, è un'immagine sbiadita che può esser letta ancora soltanto in qualche obsoleto trattato di sociologia. La realtà è che il *melting pot* non è riuscito a incorporare larghi strati di popolazioni: le minoranze di colore e prime tra esse i Neri, i giovani moralmente disaffiliati dalla *middle class*, *i drop outs* delle università (un fenomeno che supera il milione ogni anno), i poveri dei ghetti urbani e delle regioni sottosviluppate, i derelitti ai margini del processo produttivo e del tessuto sociale, gli alienati dalle esperienze militari, (70.000 rimpatriati dal Vietnam ogni anno) e quanti coscientemente rifiutano i meccanismi sociali della società efficiente e produttiva, ponendosi volontariamente al di fuori delle sue regole, dei suoi comportamenti, dei suoi valori. A questa non trascurabile fetta del tessuto sociale devono essere aggiunti quanti negli ultimi mesi sono stati rigettati ai margini dello stesso processo politico-elettorale: infatti i tre maggiori candidati rimasti in lista dopo l'eliminazione di McCarthy si richiamano seppur con accenti e sfumature diverse, allo slogan *law and order*, facendone il richiamo della campagna elettorale ed il punto centrale dei propri programmi.

La rivolta generalizzata. Come mantenere la legge dell'ordine? Come difendere le proprietà? come controllare quel terzo dell'America che è estraneo o rifiuta l'*american way of life?* come prevenire ribellioni e rivolte che posssono mettere in moto un processo di sconvolgimento sociale capace di minare le basi stesse del sistema americano? Questo è il problema centrale dibattuto, analizzato e studiato dalle massime autorità federali e dagli scienziati sociali, dai gruppi di studio militari e dalle polizie locali, dagli psicologi di massa e dai managers delle grandi corporazioni economiche, dai leaders politici e dai ricercatori delle nuove tecnologie di controllo e repressione. Tre sono le aree sotto osservazione per le quali si cerca a tutti i livelli di proporre strategie di controllo capaci di far fronte ai probabili eventi del futuro: i ghetti neri soprattutto del Nord, le grandi concentrazioni di studenti nei campus urbani e le dimostrazioni con metodi di *azione diretta* promosse da questo o quel gruppo della Nuova Sinistra. Le tre aree sono diverse e separate, ma nella azione si è spesso verificata una stretta interrelazione tra loro e la capacità di coagulare i vari gruppi di dissenzienti e di protestatari a partire da una singola area. Proprio nell'ultimo anno i maggiori scontri tra "insorgenti" e "forze dell'ordine" hanno dimostrato la confluenza nell'azione di diverse componenti della protesta e la loro amalgamazione di fronte alla comune repressione.

Nell'ottobre 1967 nella grande manifestazione di Washington che avrebbe dovuto portare all'occupazione del Pentagono promossa da intellettuali come Norman Mailer, Dwight McDonald, Alan Lowell e Marcus Raskin si sono uniti militanti neri e hippies: nelle *azioni dirette* dell'aprile 1968 contro i distretti militari i temi cari ai militanti neri dell'autocontrollo dei ghetti sono stati tra i motivi centrali della mobilitazione; l'occupazione della Columbia a New York, nel maggio, ha visto gli studenti dell'SDS e i militanti neri di Harlem fianco a fianco (saldando anche geograficamente la rivolta del campus con la protesta del ghetto di Harlem); nelle strade e nei parchi di Chicago durante la Convenzione Democratica non v'era più distinzione tra i giovani radicali bianchi, gli *hippies* politicizzati *(Yippies)* i moderati neri di Albernathy e i sostenitori di McCarthy; nelle strade di Berkeley prima a giugno e poi a ottobre sono confluiti studenti del campus, i

→

cosiddetti gruppi spontanei della strada e gli stessi militanti del *Black Panther*, tanto da far dichiarare lo stato di "pubblico disastro" con la sospensione del diritto di assemblea in pubblico e il controllo militare della città.

Gli strumenti controinsurrezionali. A partire dalla rivolta di Watts nel 1965, e successivamente da quelle di Newark, di Detroit delle estati successive, le tecniche di controllo e repressione delle rivolte si sono evolute da metodi improvvisati a livello locale a sistemi centralizzati di controllo sociale e paramilitare appositamente concepiti o per prevenire o per reprimere il dissenso organizzato, dovunque possa accadere. Il grande sforzo di ricerca e di apprestamento di metodi controinsurrezionali sviluppato negli anni Cinquanta e Sessanta per dominare i movimenti di liberazione nel Terzo Mondo, e primo tra tutti nel Vietnam, sono stati trasferiti a partire dal 1966 anche sul piano interno. Infatti la minaccia dei *Neri*, degli *studenti* e della *Nuova Sinistra* trasferiva il fronte principale di difesa del sistema americano dalla scena internazionale a quella interna: il bilancio per l'applicazione ed il mantenimento della legalità domestica negli ultimi mesi era il più alto di tutta la storia americana. Di più, i grandi istituti di ricerca come la *Rand Corporation* e l'*Institute for Defense Analysis* che avevano sviluppato i sistemi di difesa e di offesa militari e i grandi programmi spaziali, aprivano negli ultimi due anni settori di ricerca sui problemi urbani e sulle strategie di controllo dei *riots*, applicando ai problemi interni quei metodi di *System Analysis*, cioè di studio scientifico di tutti i dati di un problema e della ricerca delle soluzioni più efficaci attraverso l'uso di calcolatori elettronici, che erano serviti per sviluppare i programmi spaziali e di difesa.

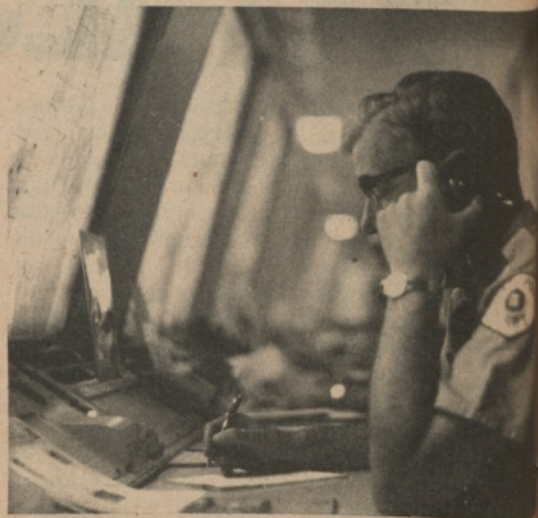
Nello studio sistematico della prevenzione, del controllo e della repressione, al bastone, al gas lacrimogeno e al fucile tradizionalmente usati dalla polizia, si sono sostituiti mezzi più sofisticati e più complessi, strategie più articolate, controlli più totali. Uomini, mezzi tecnologici, risorse finanziarie sono considerati in diverse strategie alternative al fine di ottenere con limitate disponibilità i migliori risultati, considerando che, come l'esercito di occupazione di una colonia, anche nella situazione interna oggi gli Stati Uniti si trovano a dover fronteggiare con una limitata manodopera e con una determinata tecnologia la possibilità di una vasta e diffusa ribellione. Offriamo in questa prima parte delle nostre note una rassegna dei diversi mezzi controinsurrezionali in studio o disponibili alle forze dell'ordine degli Stati Uniti. La prossima settimana ci occuperemo dei metodi di controllo sociale e di cooptazione che costituiscono l'aspetto politico più preoccupante nello sviluppo di una società totalitaria di carattere moderno, i cui strumenti di controllo sono diversi da quelli degli Stati totalitari che abbiamo conosciuto nel passato. Ecco settore per settore una guida dei preparativi controinsurrezionali come è stata preparata da Mike Klare in *Urban Counterinsurgency, an introduction.*

Spionaggio. Una fitta rete di spionaggio per raccogliere informazioni sulle condizioni dei ghetti in generale e su quelle degli attivisti neri è mantenuta dal governo federale, soprattutto attraverso l'infiltrazione nelle organizzazioni militanti. Tutti i dati forniti dall'FBI e dalle polizie locali vengono immagazzinati da un calcolatore elettronico centralizzato che li organizza e seleziona. Secondo il *New York Times* del 10 marzo 1968, "un membro dell'unità di spionaggio può premere un bottone e ricevere dalla macchina un profilo della comunità nella quale stanno avvenendo i disordini. Oppure egli può apprendere i movimenti di un agitatore durante un certo periodo di tempo". Accanto al *Dipartimento di Sicurezza* c'è un *Centro Operativo dell'Esercito*, con sede al Pentagono, che serve da comando nazionale per le truppe comandate alle operazioni *antiriots*. I piani, già pronti per ogni città, sono concepiti in base alle caratteristiche sociali e fisiche del quartiere in cui si prevedono disordini. In particolare, gli studi e le ricerche in corso di sviluppo tendono a raccogliere il maggior numero possibile di dati sull'istruzione, l'impiego, il servizio militare e la fedina penale di tutti gli abitanti delle zone più centrali delle città (quelle nelle quali vivono i neri e i poveri e in cui avvengono di solito le rivolte).

Addestramento. Squadre speciali dell'esercito vengono addestrate con corsi di orientamenti sulla "disubbidienza civile", insieme con polizie locali, regionali e statali e con agenti dell'FBI. Le caratteristiche tipiche del corso riguardano le pratiche standard contro i riots, l'uso di diversi tipi di gas lacrimogeno, ed altre armi da riot, e la sincronizzazione delle operazioni tra i diversi corpi (polizia locale, Guardia Nazionale dello Stato ed esercito). Una delle operazioni tipiche dell'addestramento è l'esercizio contro presunti dimostranti con cartelli contro la guerra in una comunità che si chiama Riotsville, USA (*New York Times*, 22 marzo 1968).

Controllo della folla. Il compito principale degli ufficiali di polizia in ogni situazione che potenzialmente può portare ad un riot è quello di disperdere la folla ostile nelle strade senza arrivare ad un confronto diretto con essa. L'arma standard usata è il gas lacrimogeno,

Chicago: manifestazione anti-Johnson

Newark: dopo il riot

Chicago: il centro operativo della polizia

sebbene ci siano nuovi prodotti sul mercato che hanno lo stesso effetto. Il gas lacrimogeno è un termine generico che comprende una larga famiglia di prodotti: il CN (cloroacetofenone) che produce copiose lacrime oltre a causare sensazione di bruciori nei tratti respiratori superiori; il CS (O-clorobenzalmalononitrile) conosciuto anche come gas-nausea, a causa della sensazione che produce; ecc. Il gas lacrimogeno può essere lanciato per mezzo di granate, oppure anche da elicotteri secondo una tecnica sperimentata nel Vietnam e che riesce a coprire larghe zone in un tempo molto rapido. Oltre al gas e ad altri mezzi (come il fumo oscurante) è stato lanciato un prodotto chiamato "buccia di banana istantanea" *(Riol-Triol)*, come sottoprodotto dell'industria petrolifera: diffuso sulla strada crea delle superfici molto più scivolose di lastre ghiacciate.

Agenti paralizzanti. Gli agenti paralizzanti, che sono usati per immobilizzare persone violente, sono generalmente descritti come sostituti "umani" di mezzi come le armi o i manganelli. Il più famoso di questi agenti è il MACE, già largamente usato nelle dimostrazioni di disobbedienza civile di massa: esso penetra nella pelle e produce un'azione debilitante dei nervi, completamente disorientante (perdita orientamento, equilibrio ecc.) oltre che dolorosa. Il MACE è contenuto in piccole bombolette spray o all'interno dei bastoni di ordinanza e permette ad un piccolo gruppo di poliziotti di affrontare vasti gruppi di folla. Un altro agente paralizzante ancora allo studio è un prodotto tranquillante che dovrebbe essere lanciato da cannoncini, ma di cui ancora si stanno verificando gli effetti, che variano da persona a persona.

Armi da fuoco. Oltre alla larga consueta gamma di armi da fuoco in dotazione dei vari Corpi, si vanno producendo nuovi tipi di fucili ad alta velocità capaci di penetrare le pareti di mattoni, cioè appositamente concepiti per snidare gli eventuali cecchini e coloro che si nascondono all'interno delle abitazioni dei ghetti.

Armi mobili. Nuovi tipi di automezzi, con equipaggi di 12-15 uomini sono già apparsi durante le rivolte degli anni scorsi (Detroit, 1967), costruiti in modo tale da poter penetrare nei ghetti senza esporre la polizia alle reazioni della folla. Sono equipaggiati con cannoni d'acqua, lancia-granate, strumenti per procurare rumore oltre la soglia della sopportabilità, cortine fumogene ecc.

Sorveglianza e detenzione. Poiché durante le operazioni di repressione è difficile per la polizia fermare, controllare e identificare i sospetti, vengono usati strumenti per scoprire e segnare la gente nelle strade. Una volta riacquistato il controllo della situazione tutti coloro che si trovavano sul luogo della rivolta possono essere identificati attraverso appositi colori indelebili o odori incancellabili, precedentemente diffusi attraverso cannoni o elicotteri. Altri strumenti usati sono i raggi infrarossi per localizzare i cecchini (originalmente usati per la guerriglia nella giungla) e le tecnologie olfattroniche, cioè la scoperta e identificazione dei vapori nell'aria e della loro origine. Circuiti chiusi di televisione e apparecchi registratori permanenti completano la gamma degli strumenti permanenti di controllo.

Controllo dei prigionieri. Una volta che siano stati operati arresti di massa o che una zona sia stata isolata, sorge il problema del controllo dei prigionieri o della zona. Ai metodi più tradizionali si vanno sostituendo nuove tecnologie come, per esempio, un enorme nastro di acciaio alto circa un metro con una serie di punte acuminate, che può essere rapidamente steso dalle jeeps intorno a qualsiasi zona o a protezione di posti di polizia o di altre aree fortificate. Infine nuovi campi di "detenzione" sono stati preparati in seguito alla legge McCarran per l'imprigionamento di sovversivi durante lo stato nazionale di emergenza e in situazioni di guerriglia urbana. Questo è soltanto uno dei segni della repressione che viola le stesse libertà civili: argomento di cui ci occuperemo in dettaglio la prossima settimana.

(1 - continua)

MASSIMO TEODORI ■

PRAGA-URSS

i conti a budapest

A **Budapest** una sessantina di partiti comunisti hanno trasformato un raduno che doveva essere di ordinaria amministrazione, per preparare il vertice di Mosca del 25 novembre, in un confronto forse decisivo per la Cecoslovacchia. In origine si doveva, a fine settembre, concludere il lavoro "redazionale". Era già uno scoglio difficile senza i carri armati a Praga, perchè i sovietici volevano far passare documenti impegnativi per tutti i partiti, vincolandoli a una linea generale, sia pure sul presupposto dell'unità anti-imperialista. Il PC italiano si era già detto contrario a documenti rigidi e, soprattutto, a scomuniche a danno di qualsiasi partito o paese (obiettivo iniziale del Cremlino era la sconfessione della Cina maoista).

Cernik

La Cecoslovacchia ha cambiato i programmi, e a Budapest è diventata l'argomento centrale del dibattito e dello scontro. Assenti i comunisti di Cina, Albania, Jugoslavia, Vietnam, Corea, Cuba, fra quelli al potere la posizione di punta l'hanno assunta i romeni, contrari a qualsiasi "gesto o iniziativa" tali da approfondire i contrasti in seno al movimento operaio internazionale. L'invasione della Cecoslovacchia ha avuto proprio tali conseguenze, e il delegato romeno Nicolescu-Mizil aveva l'incarico di esporre con chiarezza il punto di vista del suo partito: per "normalizzazione" a Praga si deve intendere il ritiro delle truppe occupanti, il patto di Varsavia non può essere trasformato in strumento di interferenza e violazione della sovranità nazionale, dev'essere posta fine a qualsiasi minaccia di intervento o pressione contro la stessa Romania. Niente vertice mondiale fino a quando non siano chiariti tali presupposti.

Il PC italiano. I comunisti italiani e francesi, e la maggioranza dei PC occidentali, erano attestati su posizioni analoghe. Il PCI condiziona il vertice al ritiro delle truppe sovietiche, e non giudica "normale" il fatto che la Cecoslovacchia sia occupata militarmente. Principi irrinunciabili dell'unità internazionale sono il rispetto della sovranità e dell'autonomia dei singoli partiti e paesi, la non interferenza, il riconoscimento delle vie nazionali. I contrasti, quando sorgono sul piano statale o dottrinario, debbono essere risolti per via politica, non militare.

Se, all'interno di qualsiasi partito, sorgono problemi di linea politica, deve essere il partito in questione a risolverli attraverso il dibattito, senza ricorrere a metodi amministrativi e repressivi.

I cecoslovacchi attendevano con fiducia quest'incontro, proprio perchè avrebbero finito per trovarsi, a Budapest, non sul banco degli imputati ma in qualità di

→

testimoni in un dibattito che avrebbe avuto, per protagonisti, da una parte italiani e romeni e, dall'altra, sovietici con polacchi e tedesco-orientali.

Sull'andamento e sull'esito di Budapest torneremo quando si potrà disporre della necessaria documentazione (ne accenniamo alle prime battute, mentre non sono ancora noti nemmeno i primi interventi).

Le previsioni, alla vigilia, concordavano in un rinvio del vertice mondiale, salvo che fosse il partito cecoslovacco a chiedere – di propria iniziativa e senza subire pressioni sovietiche – un incontro al massimo livello per potersi meglio difendere. I risultati andranno visti sotto questa angolazione.

L'assenza di Suslov. Piuttosto carica di significato è l'assenza di Suslov da Budapest. Viene messa in rapporto diretto con voci sulla sua opposizione all'intervento in Cecoslovacchia. Era stato Suslov, per i sovietici, a preparare la conferenza, a livello di ufficio politico. In una riunione come questa, decisiva per le sorti del vertice, e non ordinaria, era logico che Suslov tornasse a Budapest. E' stato invece sostituito da due semplici segretari del CC del partito, i quali non fanno parte del *politburo* moscovita: Ponomariov e Katuscev ("vice" di Suslov per i rapporti con i PC non al potere, il primo, e governativi il secondo).

Le ipotesi sono due: che Suslov sia stato sollevato dall'incarico di rappresentare il suo partito a Budapest, non condividendone la linea politica; che abbia rifiutato di farsi portavoce della maggioranza brezhneviana. E' giunta anche notizia che Suslov avrebbe chiesto di essere destinato alla direzione del partito a Leningrado, lasciando vacante l'incarico al *politburo*.

Segni di crisi, in Unione Sovietica, sono venuti allo scoperto nel corso del recente dibattito al comitato centrale ucraino. Scelest, uno dei principali sostenitori di Brezhnev, ha posto sotto accusa l'organizzazione giovanile comunista, il *Komsomol* nella quale si sarebbero manifestate "degenerazioni ideologiche" e, in particolare, "oscillazioni nei sentimenti internazionalistici". Sapendo in che cosa consiste l'internazionalismo di Scelest (fautore dell'intervento in Cecoslovacchia), c'è da pensare che tra i giovani "degenerati" dell'Ucraina vi siano degli internazionalisti sinceri, non ammalati di sciovinismo nazionale. Ed è un'informazione rassicurante. Da tempo abbiamo del resto sottolineato che il *Komsomol* dava dei grattacapi ai suoi tutori.

Ciu En-Lai. Sempre in rapporto ai dibattiti intercomunisti, è da segnalare come Bucarest abbia reagito alle dichiarazioni cinesi sull'intervento in Cecoslovacchia e sulle minacce a Romania, Jugoslavia, Albania. Il *leader* romeno Ceausescu e il giornale *Scinteia* hanno sottolineato che i rapporti con Pechino sono buoni proprio perchè basati sulla non interferenza: uno smacco al maresciallo Yacubovsky in visita a Bucarest per chiedere via libera a manovre militari sovietiche.

A Pechino, Ciu En-Lai ha denunciato le minacce e le pressioni di Mosca contro l'Est europeo, offrendo protezione – dopo la Romania – all'Albania e, in generale, a tutti i "popoli" interessati (la Cina non esita ad attaccare il "revisionismo" di Praga o di Belgrado ma, intanto, comincia ad allargare la propria azione politica). L'annuncio di Ciu En-Lai che truppe sovietiche sarebbero state concentrate alle frontiere cinesi non appare, date le attuali circostanze, una esagerazione propagandistica.

L'anti-Dubcek. A Praga, mentre si accentuano alcune sfasature in seno al gruppo dirigente per effetto della pressione russa (Husak, il *leader* slovacco, ha ammesso che esistono divergenze sul modo di "normalizzare", ed è quasi inevitabile un lento ma pericoloso processo di differenziazione), è intanto tornato Alois Indra, l'uomo al quale i sovietici hanno attribuito l'anonima richiesta di intervento. Indra è stato ricevuto con tutti gli onori dall'ambasciatore Cervonenko, quello che inviava a Mosca i rapporti sulla "controrivoluzione" (Cervonenko aveva fatto lo stesso mestiere a Pechino in epoca krusciovìana).

Indra – lo dicono tutti a Praga – aveva subìto un tale trauma a Mosca, quando il presidente Svoboda gli aveva chiesto duramente conto del suo operato, che effettivamente rimase in cura in URSS per collasso nervoso o cardiaco. Adesso i capi sovietici, che non fanno storie per ricevere lo scià di Persia e Farah Diba ma non vogliono vedere Dubcek e Smrkovsky, si tengono di riserva Indra. Attribuendogli la richiesta d'intervento, vero o falso che sia, lo hanno distrutto come *leader* politico. Non si riesce a capire quale assegnamento possano fare su di lui, salvo quello di ridurlo a un "Quisling".

L. Va. ■

dossier russia

JEAN MARABINI, Dossier Russia, Roma, Casini, 1968, pp. 406, L. 3500.

"Pur avendo abolito in gran parte i privilegi della nascita, e avendo realizzato uno sviluppo prodigioso dell'istruzione delle masse, il marxismo sovietico è ancora lontano dalla soluzione di tutte le sue contraddizioni. La costruzione della società senza classi, tuttavia, voluta dai sovietici, e durante la quale sono stati sacrificati tanti uomini, anche rivoluzionari, sembra oggi maggiormente impegnata. La Russia, arretrata e sottosviluppata degli inizi del '900 non esiste più.

Questo giudizio può valere da epigrafe del complesso di esami cui è soggetta l'Unione Sovietica in questo "dossier". L'URSS è studiata nella sua storia e nella dialettica della sua politica, nella scienza, nello sviluppo economico, nell'arte, nelle caratteristiche sociali, al fine di isolare le sue peculiarità e di mostrare "in vivo" l'esperimento in corso al di là delle sovrastrutture ideologiche. Se le sezioni non politiche hanno un modesto valore informativo a livello di pubblicazione a dispensa, un rigore maggiore si avverte nello studio più propriamente politico. Jean Marabini e gli altri autori del libro si sforzano di superare i propri evidenti pregiudizi mentali per descrivere con imparzialità il "fenomeno" sovietico: sostanzialmente "liberali", essi non si nascondono che anche in termini di socialismo – ma forse del socialismo come lo concepiscono i liberali – la politica sovietica non è sempre stata all'altezza delle premesse. Significativo è il dibattito sul carattere "totalitario" del regime sovietico. Privo delle garanzie democratiche classiche per gli individui e le organizzazioni politiche, il sistema sovietico non può non essere avvicinato ad una "dittatura": ma come spiegare allora il progresso dell'istruzione di massa e come spiegare l'impegno delle autorità per introdurre quella che il Liebman chiama "democrazia amministrativa"? Mancano nel libro risposte convincenti, ma gli autori mostrano di aver compreso l'angustia dei vecchi concetti ricavati da una dottrina dello Stato che si limiti ai testi dei "classici della democrazia" della tradizione ottocentesca. Gli autori mostrano di aver compreso che dietro l'enorme complessità della macchina sovietica c'è la creazione di una società che per essere tecnicamente avanzatissima non sopporta nessun "cliché" di tipo antico. Un'attenta lettura può aiutare a capire quali forze scaturiscano oggi dal sistema sovietico, grazie ai suoi sviluppi economici e alla forza del mito ideologico cui la "leadership" non può rinunciare, e perché l'apparato burocratico al potere non riesca a contenerle in questa fase di transizione.

G. C. N. ■

Stoccolma: meeting di Papandreu

Patakos

GRECIA

COSI' HA VOTATO ATENE

Atene, ottobre "Costituzione greca. Nel nome della Santa Trinità consustanziale ed indivisibile". Inizia così il preambolo alla legge fondamentale proposta dai colonnelli putschisti ed approvata per referendum popolare il 29 settembre con 4 milioni 633.602 voti contro 390.470. Con il 92 per cento dei consensi "il popolo greco ha dato – dice Papadopoulos nel suo esultante proclama trasmesso dalla radio nazionale – una sanzione quale mai nessun governo in Grecia ha ottenuto prima". I metodi, convincenti quanto sbrigativi, che hanno permesso alla giunta militare di attuare questa conversione di massa in soli diciassette mesi tutto il mondo li conosce. Torture, deportazioni (2300 prigionieri, la massima parte senza imputazioni dei regolari organi giudiziari), intimidazioni di ogni genere per gli oppositori o presunti tali; alle masse meno politicizzate fantomatiche promesse per l'avvenire e spicciole elargilazioni per il presente, buttate sul tappeto al momento opportuno come quella dell'aumento salariale del 15 per cento a decorrere dal 1 ottobre.

Tutto il mondo conosce pure le aberrazioni giuridiche consacrate dalla *Costituzione dei colonnelli.* Le garanzie della democrazia parlamentare solennemente proclamate – garanzie soltanto formali, è bene ripeterlo, se è vero che l'articolo 19 (II paragrafo) interdice la libertà di associazione ad individui i cui obbiettivi e la cui attività sono rivolti contro il regime sociale esistente, cioè contro il capitalismo; se è vero che l'articolo 56 (II paragrafo) priva del diritto di voto le persone condannate *per atti od attività diretti contro la forma di Stato o il regime sociale esistente* – sono per ora sospese (art. 138) e verranno applicate solo quando il "Governo Nazionale Rivoluzionario" deciderà di farlo con un *decreto* pubblicato nella Gazzetta Ufficiale. "La forma dello Stato – dice un universitario, uno dei pochi che abbiamo trovato disposti a farsi attaccar bottone ad Atene – è la Democrazia Reale. Prima si chiamava Democrazia Coronata, ma ora i giuristi incaricati dell'estensione del progetto hanno preferito adottare termini meno pomposi forse più adatti ad una monarchia che ha dovuto giocoforza trasferire all'esecutivo i propri poteri. Questo lo prescrive nell'articolo 2 la *Magna Charta* di Papadopoulos; ma sapete come comincia il primo articolo? Con la liberale dichiarazione che *La religione dominante in Grecia è quella della Chiesa Ortodossa Orientale di Cristo. Il proselitismo insieme ad ogni altra attività rivolta contro la religione dominante è interdetto.* Ci sciacquiamo la bocca con il termine *democrazia* che sarebbe stato inventato da queste parti qualche decina di secoli fa, ma intanto diamo credito a sovrastrutture putride già ai tempi della Rivoluzione Francese".

Consensi in inchiostro blu. C'erano nella capitale greca più di duecento fra corrispondenti e inviati della stampa internazionale a prendere il 29 settembre nota dei risultati elettorali al Centro d'informazioni della Presidenza del Consiglio allestito in una sala dell'Hotel Gran Bretagna in piazza della Costituzione. L'attesa era stata tutt'altro che spasmodica dato che i giornalisti, senza nessuna eccezione, avevano già considerato scontata, nelle previsioni della vigilia, l'approvazione della legge fondamentale proposta dai colonnelli. Debbo testimoniare, a questo punto, di non aver sentito un solo commento favorevole al regime nelle conversazioni che s'intrecciavano, in inglese e in francese, fra i diversi gruppi. Il regime aveva promesso solennemente *libere e segrete* elezioni, ma che questa non fosse una battuta non avevano il coraggio di sostenerlo neppure i pochi fascisti presenti in sala. Tra i primi risultati dovevano arrivare quelli relativi ad un certo numero di sezioni elettorali del Pireo, zona tradizionalmente rossa. Un diluvio di SI contro qualche decina di voti contrari. "Questi non si accontentano di meno del 99 per cento dei voti – è il commento di un collega –; mi telefonano da un paese Peloponneso dove si è votato ignorando addirittura le cabine elettorali".

Sembra si sia rivelata in pratica come un errore la parola d'ordine dell'opposizione di votare contro la *Carta del Colonnelli*, vale la pena forse stavolta dar ragione ai teorici del *chi me lo fa fare?* "Ti danno una busta e due schede con su scritto rispettivamente *NAI* (si) in azzurro che è il colore della bandiera greca e *OXI* (no) stampato invece in inchiostro nero. Infili la scheda nera nella busta ed esci fischiettando con il *NAI* in tasca, corri il rischio cioè di farti segnare nel libro dei *cattivi*, un rischio perfettamente inutile perchè i risultati elettorali saranno comunque manipolati dal governo e dato che non esiste il minimo controllo sullo sfoglio delle schede e sul conto dei voti.

"Di *NAI* la Grecia aveva fatto

→

addirittura una indigestione mentre la campagna per il Referendum, a senso unico, era alle ultime battute. Volantini lanciati dagli aerei militari, scritte luminose, cartelli applicati sui taxi, sugli autobus, su tutte le automobili ministeriali della capitale, in quasi tutte le vetrine. Nelle campagne si era ricorso soprattutto al più economico sistema degli stampini e della vernice. "SI al futuro della Grecia, SI all'avvenire dei tuoi figli, NO al comunismo corruttore e totalitario". I rari kamikaze dell'opposizione che si erano provati a far propaganda alla scheda nera avevano subito trovato pane per i loro denti. Prima di andare in vacanza (per soli tre giorni) in occasione delle votazioni il tribunale militare di Atene decideva di chiudere in bellezza condannando a due anni per mene "antinazionali" un certo Manuele Karapiperis che aveva stampato da sé e distribuito volantini favorevoli al NO. Quattro studenti americani che avevano lanciato foglietti di analogo tenore da bordo di una *Volkswagen* erano poi riusciti a salvarsi in corner entrando a tutta birra nel cortile della loro ambasciata. Ai marines di guardia era toccato, una volta tanto, di respingere l'inseguimento "a caldo" della polizia greca.

"L'economia in zona di sicurezza". Ma si era trattato di fatti assolutamente sporadici. Ai rappresentanti della stampa estera che erano arrivati un po' prima della fatidica domenica, l'assolata Atene non offriva perciò, a parte la possibilità di fare qualche bel bagno, che l'opportunità di assistere alle conferenze stampa che dovevano aver seguito gli ultimi tre giorni della campagna nel chiuso del *Gran Bretagna*. Abbiamo ascoltato prima il tutto va bene del sottosegretario alla Coordinazione economica, Evlambios, il 26 settembre. "Eravamo sull'orlo del fallimento, la dracma perdeva quota in continuazione, gli investitori stranieri dirottavano i loro capitali; la rivoluzione del 21 aprile ha bloccato il processo inflazionistico, ha ridato fiducia agli operatori economici etc... Ora possiamo dire di essere abbondantemente in zona di sicurezza, contiamo soprattutto sull'incremento del turismo e dei noli marittimi per portare gradualmente al pareggio la bilancia dei pagamenti squilibrata dal deficit dell'export". Un risultato niente male, solo che non tiene conto del costo di una politica deflazionistica che ha aumentato la disoccupazione ed ha causato la chiusura di alcuni stabilimenti industriali (tessili, gomma etc).

Certo, la dracma è abbastanza forte e la Grecia può mantenersi per l'eternità al livello di un'economia di sopravvivenza con l'ossigeno dei non disinteressati prestiti di zio Sam. Ma non si deve anche dimenticare che il settore dell'edilizia è in crisi e l'indice dei consumi continua a diminuire pure se i depositi bancari aumentano. *Relazioni internazionali* scrive (aprile '68) che secondo le valutazioni più ottimistiche in Grecia "il prodotto nazionale lordo è cresciuto l'anno scorso del 4 per cento soltanto, contro il 7 per cento del 1966, raggiungendo un livello di quasi 200 miliardi di dracme, e la produzione manifatturiera del 2,7 contro il 10,7 per cento, mentre si nota una certa flessione nelle vendite". Le previsioni che riguardano il 1968 sono però ancora più fosche, almeno per quel che riguarda l'incremento turistico e quello della produzione industriale che dovrebbero praticamente ridursi ad una cifra vicina allo zero. Questo orientamento viene in un certo senso confermato dalla stessa politica economica del regime fondata in prevalenza, oltre che sulle opere pubbliche, sui provvedimenti a breve e sui tentativi di aumentare il circolante e di conseguenza la propensione consumistica dei cittadini. Di fatto una parte di queste iniziative fa palesemente a pugni con quelle a suo tempo prese per rimediare all'inflazione (a parte gli intenti demagogici dei promotori), parliamo dei recenti aumenti salariali e della cancellazione dei debiti dei contadini.

Quella di fare accollare alla cara patria gli oneri bancari gravanti sui piccoli agricoltori è stata una iniziativa del duo Pattakos – Ladas, ministro degli Interni e capo della polizia. Non è poca cosa se si pensi che più di metà della popolazione greca vive dei proventi dell'agricoltura, ma non si potevano regalare solo chiacchiere alla gente della campagna, spoliticizzata e facile da irregimentare, che dovrà costituire la base elettorale di quel partito nazional-cristiano auspicato dai militari. Mentre Atene non ha visto quasi comizi in questa campagna per il referendum, il più sperduto villaggio della Tracia e delle isole ha ricevuto almeno una visita da qualche alto papavero della capitale. Qualche cosa era stata già fatta e perciò si poteva largheggiare in promesse senza farsi prendere per impostori. La fase di rito che apriva di solito le manifestazioni era più o meno questa: "E' la prima volta nella storia che un ministro, un generale di corpo d'armata, un sottosegretario ecc. lascia i suoi importanti affari per venire a prendere conoscenza dei problemi della nostra cittadina...".

La mosca sul corno del bue. Naturalmente quando è venuto il turno di Pattakos, al *Referendum Press Center*, non si è parlato delle paterne elargizioni fatte ai contadini. Il cane da guardia del regime ci ha detto preliminarmente che il popolo greco avrebbe votato "in libertà e senza subire influenze esterne"; i cittadini, alla storica svolta, avrebbero immancabilmente fatto il proprio dovere approvando il progetto di legge fondamentale. Abbiamo ascoltato poi con rassegnazione la monotona sfilza di bugie e di mezze verità che viene ripetuta, senza variazioni, dal 21 aprile del 1967. La rivoluzione come panacea universale, la lotta alla partitocrazia ed alla corruzione, i comunisti sul piede di guerra ai sacri confini, la storia del fronte interno, la questione di Cipro e della Macedonia, il Medio Oriente e la flotta sovietica nel Mediterraneo. "Non è che gli è venuta voglia di prendere l'interim degli affari esteri – mormorava il mio vicino di sedia – il fatto è che preferisce glissare sulla questione delle libertà politiche".

A fine predica, i giornalisti che hanno azzardato le prime domande sono stati gratificati di battute alla maniera del peggior Kruscev o di frasi evasive.

– "Che ne pensa, signor Ministro, delle recenti prese di posizione del Parlamento Europeo nei confronti della Grecia? ".

– "Non ne sono rimasto scosso. Mi hanno ricordato la mosca che sedeva sul Corno del bue".

– "Lei ci ha parlato di votazioni *libere e segrete*, abbia la cortesia ora di farci conoscere i nomi dei giornali che non sono sottoposti a censura oppure di quelli sui quali la censura viene esercitata".

– "Tutti possono constatare che la stampa straniera è libera nel nostro paese".

– "Mi riferivo alla stampa greca e non quella straniera".

– "I nostri organi di informazione non sono liberi soltanto di scrivere bugie e di minacciare l'integrità della Nazione".

Pattakos lavora in un modesto appartamento cui si accede da uno slargo di via Stadio, uno dei due funicoli

Spandidakis e Kollias

ombelicali che collegano piazza della Costituzione, il centro elegante di Atene, a piazza dell'Eguaglianza che è il centro commerciale della città. Al numero ventotto di questa stessa strada, cento metri dall'ufficio del generale, la libreria Kauffmann espone due *best-seller* francesi: "La Grece à l'ombre des épees" di J. F. Chauvel e "La Grece des colonels" di Marc Marceau. Inviato speciale di *Le Monde*, Marceau siede proprio qui davanti a me, a due file di distanza. Di entusiasmo nei confronti di un governo tanto liberale i servizi che lui seguita a telefonare al giornale parigino non ne dimostrano neanche un po'.

Moderati e bugiardi. La terza ed ultima conferenza stampa è quella di Pipinelis. Il ministro degli Esteri, unico politico di professione tra tanti generali in borghese, dissimula appena il suo nervosismo: terminata la sua filastrocca gli toccherà sentirsi rinfacciare le smargiassate di Pattakos. Comincia il discorso con tono molto cortese, lui è il moderato che cerca di farsi ringraziare per la improba fatica di tirar per la giacca i focosi *partner* di governo. Ha condotto in buon porto la spinosa controversia per Cipro, facendo inghiottire ai colleghi l'evacuazione delle truppe dall'isola; Papadopoulos gli deve per questo, probabilmente, la sua poltrona di *premier*. "Faccio appello al vostro senso di responsabilità, noi abbiamo fatto il nostro dovere, abbiamo fatto tutto quello che potevamo in un momento drammatico della storia della Grecia". A quanto pare, nell'interesse della Grecia e in quello dei valori della civiltà occidentale i signori giornalisti sono tenuti a deformare la realtà.

Alle basse polemiche di certa stampa, prosegue Pipinelis, non è certamente il caso di prestare ascolto. Vale la pena invece rispondere alle contestazioni del Duverger (*Le Monde* 18 settembre), un pubblicista autorevole che ha messo in falsa luce il progetto di costituzione probabilmente perché è un perfezionista e non ha il senso della *realpolitik*.

Ma anche queste argomentazioni del ministro sono aria fritta perché l'analisi del francese non si è limitata al settore strettamente giuridico. Il testo in questione aveva offerto a Duverger l'occasione di esercitarsi in una vasta opera di demolizione, riservando tra l'altro i colpi più duri all'istituto della Corte Costituzionale; a proposito della potestà, riservata a quest'ultima di "metter fuori legge" in certi casi i partiti politici, egli aveva detto che si trattava dello stesso sistema adottato da Hitler per legalizzare la dittatura.

Quante chiacchiere per niente. Non sono servite a far recuperare un minimo di dignità al regime di fronte all'opinione pubblica internazionale, nè a raccattare all'interno gli altri consensi al di fuori di quelli della Vandea. *(1 - continua)*

DINO PELLEGRINO ■

Lisbona: il palco dei generali

PORTOGALLO

PORTOGALLO: liberale come Pio XI

Com'era prevedibile, Marcello Caetano l'ha spuntata nella successione a Salazar. A parte i suoi colleghi di cordata ha finito per convincere anche gli ospiti di villa Mem Martins (leggi: Comando Iberland-Nato) di essere l'uomo più adatto nella circostanza. Con lui, vecchia guardia dell'*Uniaô Nacional* e delle Corporazioni, autentico figlio del regime, la continuità dell'Estado Novo può dirsi mantenuta, gli impegni contratti con le cancellerie e i monopoli stranieri rispettati, la guerra coloniale – che lo stesso Caetano ebbe a definire "un'opera amorosa ed affettuosa", "un modo di essere portoghesi" – portata avanti fino allo ultimo negro; se i movimenti nazionalisti di Angola, Guinea e Mozambico non ne rovesceranno le sorti prima del tempo.

Di più, Marcello Caetano può rappresentare il *trait d'union* tra l'integralismo di stampo salazarista e le aspirazioni "liberalizzatrici" del neo-capitalismo e del neo-clericalismo, quello per intenderci che indossa gli abiti laici dell'Opus Dei. Da almeno sei anni, del resto, egli ha lavorato in questo senso ingraziandosi l'anziano primate Cerejeira, il fedele amico di Salazar, e le nuove gerarchie, le più spregiudicate, "alla Furstenberg", oltre ad adoperarsi perchè all'Assemblea nazionale e alle Corporazioni sedessero gli uomini di fiducia dei più importanti Consigli di amministrazione.

Da Rettore a Primo Ministro. Nella primavera del 1962, quando il Portogallo fu percorso da una autentica ventata di ribellione che nonostante il fallito tentativo di Beja nella notte di capodanno pareva dovesse assumere un carattere pre-insurrezionale, Marcello Caetano già allora, pur non esponendosi troppo, si propose come l'uomo del compromesso. Se al "Cafè Aviz" si parlava di tradimento, nel Chado e a Campo Grande circolavano voci sulla sua "fronda" di democratico-cristiano. Due gesti da lui compiuti l'accreditavano: la colazione offerta al ristorante "Castanheira" agli studenti usciti pesti dalle cariche della polizia che aveva invaso l'università e le sue dimissioni da rettore. Un po' poco, invero, ma in quel clima teso e per certi aspetti entusiasmante si era facilmente indotti a calcare la mano nelle conclusioni. Di lì a qualche mese, finita quella primavera con le manifestazioni sanguinose del primo e otto maggio, tornata alla "normalità" la situazione grazie allo scatenarsi di una repressione inaudita, Marcello Caetano si era rintanato nell'ombra. Aveva perduto il posto di rettore all'università di Lisbona e, si diceva, anche quello di delfino nel cuore di Salazar, ma in compenso si era guadagnato i galloni di leader democristiano, di quella democrazia cristiana che gli stessi sostenitori del regime consideravano legittimata a succedergli, visto che già godeva di tante simpatie a Roma, dentro e fuori il Vaticano, a Bonn, a Bruxelles, a Washington, per non parlare di Madrid.

Fino a questo momento non è possibile valutare quando Marcello Caetano intenda trarre vantaggio dalla sua duplice veste di continuatore e di "uomo nuovo", tanto più che la sua democrazia cristiana, a parte la novità della sigla e dei metodi, si richiama ai principi della *Quadragesimo Anno* di Pio XI, l'enciclica corporativista, come il vecchio Centro Cattolico che portò al potere Salazar quarant'anni addietro.

L'occasione, sempre che nel frattempo egli riesca a comprimere, a soffocare alla solita maniera le opposizioni democratiche, che sono vive e tenaci, potrebbe offrirsi a Caetano da qui a un anno, alle prossime elezioni per il rinnovo dell'Assemblea. Imbarcando un pugno di conservatori repubblicani, di social-liberali, aprendo ai cattolici "giovannei" delle Azione Cattolica, il gioco potrebbe riuscirgli. Ma diamo tempo al tempo, intanto che la veglia a Salazar continua.

ARRIGO REPETTO ■

Moshe Dayan

MEDIO ORIENTE

la linea oltranzista

Se fosse per domani, nessuno se ne stupirebbe. La guerra sembra essere diventata per il Medioriente un'eventualità *normale,* un'alternativa evidente e probabile all'attuale status quo, che guerra non può dirsi ma pace nemmeno. I sintomi di tensione crescono, la situazione, già ora, è obbiettivamente più grave di quanto non lo fosse nel maggio del '67; da un momento all'altro, quasi impercettibilmente, la parola potrebbe tornare ai cannoni.

Intanto a Tel Aviv come al Cairo si è fatta strada, e si è consolidata, una prima verità: non potrà esserci nessuna soluzione negoziata, finché ognuno resterà sulle posizioni attuali. Gli arabi non credono più alla possibilità che Israele si ritiri dai territori occupati, gli israeliani si persuadono che l'unica possibilità di tradurre in una vittoria politica il successo militare di giugno, consiste in un nuovo sforzo bellico, questa volta decisivo. Dayan, puntuale interprete degli umori del paese, sintetizza: "dobbiamo prepararci all'eventualità di una guerra – adesso più vicina che mai – e prendere le misure necessarie perché la nostra vittoria, questa volta, sia definitiva". Eskhol, dal canto suo, gli fa eco sostenendo che "la guerra non è terminata, per noi tutto è da rifare".

La "vittoria tradita". Per Israele tutto sarebbe da rifare, dunque. Diciassette mesi dopo la vittoria di giugno, che cosa hanno ottenuto i governanti di Tel Aviv? La risposta è condensata con chiarezza nella dichiarazione di un diplomatico israeliano, che afferma: "La pace è lontana, l'insicurezza del paese è diventata più grave. L'occupazione ci impone una mobilitazione troppo pesante; possiamo reagire contro il terrorismo arabo solo attraverso una repressione inefficace o attraverso spedizioni tipo Karamè, costose sul piano internazionale e non decisive sul piano militare. In questa situazione non ci restano che due soluzioni: o rientrare nei nostri confini, dichiarando Nasser vincitore, oppure arrivare fino in fondo, portare la nostra vittoria fino alle estreme conseguenze, colpire il Cairo ed Amman e forzare gli arabi alla pace. Finché le masse arabe non avranno visto la guerra sul loro territorio, esse non realizzeranno veramente in pieno le proporzioni della disfatta subita e nessun capo di Stato arabo sarà in condizione di trattare con noi".

Non si tratta di un giudizio individuale, abbastanza isolato: la maggior parte dell'opinione pubblica israeliana, e in una certa misura anche i dirigenti del paese, vivono oggi coltivando il mito della vittoria tradita; nell'assenza di ogni proposta realistica per una pace definitiva con gli arabi (i vari piani formulati finora hanno tutti la caratteristica di essere inaccettabili per la controparte, animati come sono da un variamente motivato spirito annessionista) secondo questa apparenza in Israele non si riuscirebbe a vedere via d'uscita al di fuori di una nuova azione militare che costringa i paesi arabi ad una posizione "più realistica".

Del resto il governo israeliano mantiene un atteggiamento che lascerebbe supporre una determinazione nel senso di una ripresa delle ostilità: basta pensare alla recente decisione di passare sotto amministrazione civile gran parte dei territori occupati, precedentemente retti da un governo militare. Una decisione davvero gravissima, specie nel momento in cui si riacutizza la tensione, sia sotto l'aspetto politico (per i riflessi negativi che ha prodotto in campo arabo) sia sotto quello giuridico, non tanto per la evidente violazione del diritto internazionale, quanto perché si risolve in un atto preliminare ad una vera e propria annessione. Un altro gesto certamente non distensivo, è il rifiuto di accogliere una commissione delle Nazioni Unite nei territori occupati, motivato dalla necessità di una contemporanea indagine dell'ONU sulla condizione degli ebrei nei paesi arabi. Anche in questo caso Israele dà l'impressione di considerare le zone occupate come territorio nazionale a tutti i fini, creando nuovi presupposti per una ripresa delle ostilità.

Le certezze di Dayan. Ma se una simile ipotesi dovesse realizzarsi, quale sarebbe l'atteggiamento dell'Unione Sovietica? Interverrebbe direttamente o abbandonerebbe gli arabi al loro destino, una volte per tutte?

Dayan ancora il 12 settembre ha dichiarato: "Mosca sosterrà gli arabi in tutto ma li ammonirà a non fare la guerra. L'Unione Sovietica non è interessata a che lo Stato di Israele cessi di esistere. Israele è il pretesto più convincente che si possa immaginare per conquistare il cuore

degli arabi". E' possibile che il ministro della Difesa – leader indiscusso della corrente oltranzista – voglia persuadere i suoi colleghi e l'opinione pubblica della necessità di un'azione militare a brevissima scadenza. Partendo appunto dalla convinzione dell'inevitabilità di un nuovo conflitto, la sua tesi potrebbe esser grosso modo questa: non bisogna dare il tempo al colosso sovietico di rimarginare le ferite subite dopo l'intervento in Cecoslovacchia. In primo luogo perché in questo momento, alle prese con i problemi dell'Europa centrale, i sovietici non possono intervenire in Medioriente (mentre in futuro una rafforzata presenza russa nell'area mediorientale sarebbe d'ostacolo a qualsiasi azione militare) e poi perché anche un eventuale intervento sovietico, sarebbe comunque viziato e reso meno credibile agli occhi dell'opinione pubblica mondiale dalla crisi di fiducia che circonda l'URSS dopo la Cecoslovacchia.

Se questa tesi dovesse prevalere, bisogna riconoscere che anche altri fattori potrebbero convincere Israele a riattizzare adesso – e non fra un mmese o fra due anni – il fuoco della guerra. La situazione interna al mondo arabo, innanzitutto, che denuncia sintomi di crisi: il nuovo boicottaggio decretato da Burghiba alla lega araba diminuisce ancora l'incidenza di quest'organismo; il gruppo dirigente iracheno si trova alle prese con i difficili problemi di assestamento successivi al colpo di Stato che ha destituito Aref; nello Yemen e nell'Arabia meridionale lo scontro delle diverse tendenze non accenna a comporsi. Lo stesso Nasser non nasconde le difficoltà in cui si dibatte: al congresso dell'Unione socialista araba – il partito unico egiziano – è stato rievocato con frequenza lo spettro dello WAFD, l'antico partito nazional-liberale che starebbe riorganizzandosi in tutto il paese ed avrebbe realizzato nella clandestinità il collegamento con i "Fratelli musulmani", superando antiche divergenze. In più non bisogna trascurare l'approssimarsi delle elezioni americane, che impongono da parte dei candidati della Casa Bianca e del presidente uscente un atteggiamento quanto mai "aperto" verso Israele, essendo il ruolo delle comunità ebraiche se non decisivo certamente di enorme importanza, nella scelta del successore di Johnson.

Ma la costruzione di Dayan è destinata a cadere, se si pensa che l'Unione Sovietica – nonostante gli avvenimenti europei – sembra tutt'altro che disposta a rinunciare alla sua presenza in Medioriente, come dimostra l'arrivo di altre forze navali nel Mediterraneo. E la conferma dell'atteggiamento sovietico viene dal duro monito rivolto a Israele attraverso Zamyatin, ma soprattutto dal piano di pace che il governo di Mosca, a quanto si dice, avrebbe sottoposto a quello di Washington. Nonostante il giudizio secco e negativo dei dirigenti israeliani, il piano di pace dei sovietici è probabilmente il più realistico che si potesse concepire nella situazione attuale e senza dubbio il più serio fra quelli proposti finora, sia per l'autorevolezza che riceve dal consenso egiziano e dal benestare di De Gaulle, sia per il contenuto decisamente innovatore delle proposte elaborate. Il riconoscimento di Israele da parte araba, la possibilità entro un periodo non troppo lungo di libera navigazione nel Canale e negli stretti, soprattutto la negoziabilità di Gerusalemme (un punto che, finora, sembrava per gli arabi definito in partenza) rendono la proposta sovietica una piattaforma valida e non solo propagandistica di discussione; e l'interesse dimostrato a Washington lo conferma. C'è quindi da supporre che l'Unione Sovietica abbia giocato piuttosto la carta del successo diplomatico in Medioriente, per recuperare almeno in parte il prestigio perduto con l'invasione della Cecoslovacchia, convincendo gli Stati arabi (ormai legati all'URSS da vincoli più stabili di quelli connessi all'ipotesi bellica) ad una serie di concessioni nei confronti di Israele. Resta da vedere se i dirigenti di Tel Aviv sapranno cogliere questa ennesima occasione.

GIANCESARE FLESCA ■

rinasce il pc tedesco

Un nuovo attentato al mondo unidimensionale della grande coalizione di Bonn: in questi giorni si è ricostruito in Germania il partito comunista, disciolto nel 1956 grazie ad una sentenza della Corte costituzionale di Karlsruhe. Adesso il partito ha cambiato, rispetto alla sua precedente esistenza, soltanto la sigla: invece di KPD si chiama DKP, ma il gruppo dirigente, grosso modo, è rimasto immutato come immutati, almeno a prima vista, sono rimasti i programmi.

Della possibilità di ricostituire in Germania il disciolto partito comunista, si parlava già da un po' di tempo; e sembra che alla prospettiva non fossero contrari neppure un certo numero di dirigenti democristiani e socialdemocratici che vedevano nel Pc uno strumento di dialogo con la Germania di Ulbricht, oltre che un contrappeso alla crescente influenza dei neonazisti. Adesso che il partito è rinato, è stato però accolto con relativa freddezza: "vedremo – si è detto – se saprà adattarsi alle regole del gioco democratico".

I comunisti, dal canto loro, hanno dato le più ampie assicurazioni in questo senso, garantendo fedeltà alla costituzione di Bonn e al sistema parlamentare. Quali compiti si assegna il DKP? "Al tentativo di disarmare spiritualmente ed organizzativamente la classe operaia e sottometterla al sistema dominato dal grande capitale, noi vogliamo opporre un partito che dia agli operai coscienza della loro situazione e dei loro interessi sociali e politici". Niente da dire, dunque, sulle finalità del partito. Ma come realizzarle? A questo punto nasce qualche perplessità. A parte la conclamata fedeltà ad una Costituzione che si presta anche alle interpretazioni più reazionarie (ma questo, riconosciamolo, potrebbe essere un espediente necessario per la sopravvivenza del partito) i comunisti tedeschi ritengono "loro compito particolare stabilire piena fiducia e relazioni da compagni con i membri e i seguaci del partito socialdemocratico tedesco e raggiungere la collaborazione di tutte le forze progressiste della classe operaia e del popolo". Non una parola all'opposizione extraparlamentare, non un accenno all'esistenza di una forza come l'SDS che pure ha mantenuto finora il monopolio dei fermenti di opposizione al regime di centro-sinistra. Anzi: ci si propone in primo luogo di stabilire "relazioni da compagni" con un partito socialdemocratico chiaramente poco disponibile ad ogni alternativa di sinistra.

Ma le perplessità più gravi sorgono per la posizione subitamente assunta dal PC sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia, e per due motivi. In primo luogo perché così facendo il PC tedesco ha subito dimostrato di porsi fuori del dibattito dei partiti comunisti occidentali, teso alla definizione di una nuova autonomia nei rapporti fra partiti comunisti e paesi socialisti; ha in sostanza dimostrato di essere vecchio ancor prima di nascere.

Ma soprattutto perché la ricostituzione del nuovo partito potrebbe essere un tentativo da parte di Mosca di insinuare una posizione di "dissenso" all'interno del mondo comunista occidentale, compatto nella condanna dell'intervento in Cecoslovacchia. E in questo momento, la cosa più deleteria che possa accadere è appunto la creazione – inutile ma pericolosa – di partiti "fantoccio".

Gc. F. ■

LE OLIMPIADI DELLA VIOLENZA

Doveva essere "qualcosa di più", e invece rischia di risolversi in un'assurda quanto squallida pantomima. "Qualcosa di più, perchè la vocazione dell'Olimpiade messicana; al di là delle grandi imprese sportive, è quella di promuovere i più alti valori sociali e culturali...". Come le sparatorie i morti e i feriti sulle strade, l'arresto di migliaia di giovani di insegnanti di operai, l'incarcerazione e le sevizie contro i "provocatori comunisti". "Noi offriamo e aspiriamo all'amicizia di tutti i popoli della terra": il presidente della repubblica Gustavo Diaz Ordaz legge il suo saluto alla cerimonia d'apertura dei Giochi, i soldati con la baionetta inastata presidiano lo stadio, gli impianti sportivi, il villaggio olimpico. Ma forse la cerimonia d'apertura, in programma la settimana prossima, non ci sarà neppure, e allora il lussuosissimo stadio Azteca, le costosissime piste di tartan, i modernissimi impianti di misurazione elettronica, tutto quanto resterà deserto, inutilizzato. Strutture vuote per un mito distrutto, sfasciato dai suoi stessi creatori cui ha preso la mano.

Sbalordire il mondo. La gigantesca macchina organizzativa e propagandistica si era messa in moto tre anni fa, subito dopo la scelta ufficiale di Mexico City quale sede olimpica. Una città con 6 milioni e mezzo di abitanti, quasi completamente priva di attrezzature sportive e scarsamente dotata di servizi: bisognava costruire tutto, campi e piste da competizione, case e alberghi per ospitare le migliaia di atleti accompagnatori turisti che sarebbero arrivati per i Giochi, nuove strade per convogliare un traffico già caotico dai centri residenziali a quelli sportivi. Non era neppure il luogo ideale sotto l'aspetto tecnico: Città del Messico si trova infatti a oltre 2.200 metri sopra il livello del mare, una quota insolita per competizioni sportive di qualsiasi genere.

Così, mentre carovane di atleti e di medici si riversavano in Messico per studiare gli effetti dell'altitudine sul rendimento psico-fisico dei concorrenti, si cominciò a costruire a ritmo ossessivo. Nello stile di chi vuole sbalordire il mondo: lo stadio Azteca per il calcio: 105 mila posti a sedere, alcune centinaia di palchi con ascensore servizi igienici televisione telefono per 6 mila ricchi, tettoia in acero e alluminio, tappeto erboso con impianto di irrigazione sotterraneo; il palazzo dello sport per il basket: 22 mila posti a sedere, copertura tondeggiante a testuggine di acciaio e rame; il canale Xochimilco scavato apposta in zona caratteristica per le regate di canottaggio: 2.200 metri di lunghezza, 19 corsie, sponde spugnose per assorbire l'onda ed evitarne il riflusso; poi le piscine per il nuoto e per la pallanuoto, il palazzetto per la pallavolo, il velodromo per il ciclismo, la sala d'armi per la scherma, l'Auditorio Nacional per la ginnastica, il rimodernamento dello stadio a sombrero già esistente con pista di tartan (mezzo milione al metro quadro) e tabellone elettronico, oltre cinque piste di tartan per gli allenamenti. Infine il villaggio olimpico per gli atleti (29 palazzi) e il villaggio per i giornalisti (5 caseggiati): un totale di 904 appartamenti di 4 locali più cucina e tripli servizi, che al termine dei Giochi saranno venduti in condominio.

Ma questa degli impianti sportivi non è una parte della spesa caduta nel bilancio della repubblica messicana. Distanti tra loro spesso decine di chilometri, gli impianti sono stati collegati alla città da una serie di strade di grande effetto spettacolare, vere e proprie autostrade urbane che entrano nel centro dell'abitato, corrono in trincea, si alzano, si intersecano, si legano mediante svincoli, senza mai incontrare semafori, e circondano l'immensa città in un grande anello. Attenzioni e pesos non sono stati lesinati per provvedere ai necessari abbellimenti: così, dopo aver nascosto accuratamente le *bidonvilles* si sono cosparse le nuove strade di opere scultoree commissionate a grandi artisti, e una specie di "Olimpiade culturale" è

stata lanciata per intrattenere i turisti, con un'esposizione d'arte universale, un paio di mostre scientifiche (applicazioni pacifiche dell'energia nucleare e tecnica spaziale) e un paio di festival (folclore e cinema per la gioventù). Naturalmente il comitato organizzatore non ha badato a spese per quanto riguardava la necessità dell'organizzazione stessa e i servizi di rappresentanza: l'immenso grattacielo di vetro del Paseo de la Reforma non è bastato a contenere gli oltre 3 mila impiegati assunti per i Giochi, così come sono state presto raddoppiate le preventivate forniture di automezzi per il trasporto delle personalità e degli invitati d'onore. Il conto totale non si conosce, ma si sa invece da dove sono stati tratti i fondi necessari: dai piani di scolarizzazione e di edilizia popolare, accantonati per l'occasione e rimpiazzati col programma olimpico.

Il mito messicano. Insieme con le gru e i picconi dei cantieri edili, anche i manifesti e gli slogan di due distinte campagne pubblicitarie erano entrate in azione nel 1965, con gran dovizia di fondi: la prima rivolta al mondo per esaltare gli sforzi intrapresi dal Messico nella realizzazione dell'"ideale olimpico"; la seconda diretta al pubblico messicano, per illustrare l'importanza dei Giochi per il paese e i miglioramenti immediati e futuri che certo ne sarebbero derivati. Questi i vantaggi: un'organizzazione tecnica di prim'ordine e un equipaggiamento funzionale che avrebbero favorito lo sviluppo delle attività sportive nazionali, un nuovo complesso residenziale (il villaggio olimpico), un modernissimo sistema d'insegnamento audio-visivo, un "dispositivo di cronometraggio sportivo efficace", infine: "i Giochi olimpici presenteranno al mondo il vero volto del Messico moderno".

Ma il vero volto del Messico moderno è ben diverso, più complesso e contrastato, di quello che la propaganda olimpica si è sforzata di mostrare. Due paesi profondamente distinti coesistono insieme, l'uno arcaico (quello rurale) e l'altro progredito (quello urbano): da una parte culture di tipo ancora precolombiano, dall'altra una società che ha riprodotto su vasta scala le disuguaglianze della colonizzazione, quella passata (spagnola) e quella più recente e attuale (americana). Le case di paglia dei contadini costruite accanto agli edifici di cemento degli operai che vanno in città; e il contrasto si è insinuato nella città stessa, con le enormi miserabili *bidonvilles, favelas, poblaciones de ratas* degli immigrati. Il dominio americano si è concretizzato in una forma tipica di colonialismo tecnologico e finanziario: attualmente quasi 300 delle 400 maggiori imprese che operano in Messico risultano controllate dal capitale degli Stati Uniti che, con quote di investimento di minoranza (il 36 per cento circa) riesce di fatto a dirigerle grazie all'apporto decisivo dei brevetti, dei quadri tecnici e direttivi. Le trasformazioni sono state grandi in questi ultimi 15 anni, ma non certo nel senso di una maggiore giustizia sociale; l'indice di crescita del prodotto nazionale è stato quasi sempre molto elevato (in media il 5 per cento), ma non in proporzione sono migliorate le condizioni di vita generali (220 dollari il reddito medio pro-capite), mentre la distribuzione della ricchezza si è ancor più squilibrata, naturalmente a vantaggio dei più ricchi (il 16 per cento della popolazione dispone del 57 per cento del reddito nazionale complessivo).

Così, invece delle case d'abitazione, i messicani hanno avuto bellissimi quanto ingombranti impianti sportivi nonchè un modernissimo "dispositivo di cronometraggio", invece di scuole e maestri, statue balletti e mostre d'arte. Il mondo intero, in compenso, l'immagine di un Messico grande e previdente, sollecito ai problemi della pace e della cultura, il primo grande paese del Terzo Mondo a essersi sollevato da solo e senza rivoluzioni dal mare del sottosviluppo. Un mito ad uso e consumo dei messicani e al servizio di chi governa il Messico, una favola propinata all'opinione pubblica mondiale per conto di chi teme le rivoluzioni e comunque non vuole la liberazione del Terzo Mondo.

Era proprio questo il senso della scelta di Mexico City quale sede olimpica, una scelta fortemente voluta dagli Stati Uniti. In questi giorni di scontri a fuoco nelle strade della città olimpica, il presidente del Comitato Olimpico Internazionale, l'americano Avery Brundage, ha fatto sue le parole del capo dello Stato messicano Diaz Ordaz: "I Giochi si faranno, costi quel che costi; anche se l'esercito dovesse continuare a sorvegliare gli impianti sportivi". E' lo stesso volto duro della repressione che accomuna ora più che mai i due presidenti, contro il comune pericolo: che il mito faticosamente costruito vada distrutto sotto gli attacchi della contestazione studentesca.

(1 - continua)

LUCIANO ALEOTTI ■

S. Paulo: l'assemblea sindacale

L'ULTIMO BASTIONE DELLA SOCIA

Nella storia politica degli ultimi secoli non c'è un caso altrettanto lampante di fiasco completo e di fallimento come quello registrato dai forti, orgogliosi e speranzosi partiti socialdemocratici della classica Seconda Internazionale. I partiti che dichiaratamente si battevano per trasformare il mondo capitalista in un mondo socialista non sono riusciti in nessun paese a raggiungere il loro obiettivo. Di più: nei paesi – peraltro periferici – dove ancora esistono, i partiti socialdemocratici sono oggi più che mai lontani dalla realizzazione del socialismo. Si potrebbe osservare che una delle ragioni di tale fatto, e non certo la meno importante, è che essi stessi hanno da tempo rinunciato all'obiettivo del socialismo.

Il baluardo della Seconda Internazionale – la SPD tedesca – ha un'esistenza oscura e precaria come alleato minore nell'ambito di un regime sempre più autoritario che governa un paese diviso. Il partito austriaco è rientrato nell'ombra sia da un punto di vista internazionale – dopo la dissoluzione dell'impero asburgico e la morte ideologica e biologica dell'austro-marxismo – sia dal punto di vista interno dopo essere stato sconfitto e totalmente compromesso. In Francia la completa assenza della SFIO, dall'una come dall'altra parte delle barricate di maggio, ha mostrato chiaramente a tutti quel che molti sapevano già prima: cioè la completa irrilevanza della socialdemocrazia francese nella vita politica e sociale del paese. Il partito laburista inglese si sta affannando per infilarsi, a pezzi e bocconi, nella morsa d'acciaio dei suoi impegni verso la sterlina e l'imperialismo USA. Per quanto riguarda l'Italia, chiunque può giudicare da sè qual è il destino della socialdemocrazia. Solo nei paesi scandinavi la socialdemocrazia è sopravvissuta come forza politica importante. Bisognerebbe fare un lungo discorso se si volessero analizzare gli aspetti comuni della situazione scandinava nel suo complesso; in questa sede si parlerà solo della Svezia, dal momento che il caso svedese è tipico per quanto concerne le socialdemocrazie scandinave.

La vittoria socialdemocratica. Il Partito socialdemocratico svedese, SAP, ha riscosso un clamoroso successo nelle elezioni parlamentari del 15 settembre, ottenendo un po' più del 50 per cento dei voti (senza tener conto dei voti inviati per posta) ed una forte maggioranza parlamentare. Questo successo si è avuto esattamente due anni dopo una pesante sconfitta nelle elezioni municipali (42,3 per cento), e mentre i tre partiti borghesi preparavano la costituzione del primo governo borghese che avrebbe assunto il potere dopo il 1932. Com'è stato possibile un tale rovesciamento delle posizioni?

In Svezia la maggior parte dei commenti sulle elezioni, di fonte borghese e di fonte socialdemocratica, pongono in rilievo due fattori: la massiccia mobilitazione dell'elettorato potenzialmente socialdemocratico, ed i suffragi sottratti al partito comunista (che ha ottenuto solo il 2,9 per cento dei voti) grazie alle ripercussioni dei fatti di Cecoslovacchia. A mio parere questa è solo una mezza verità, che non coglie il significato reale dei risultati elettorali.

Per procedere ad una valutazione analitica bisogna cominciare tenendo presente la diffusa radicalizzazione dell'opinione pubblica svedese negli ultimi anni, radicalizzazione che ha assunto espressioni diverse per qualità ed intensità.

1 – L'anti-imperialismo e la solidarietà internazionale – Il Movimento svedese per il Vietnam è stato uno dei primi nell'Europa capitalista. Di proporzioni limitate quanto a numero dei membri e a manifestazioni, esso non è più all'avanguardia ma ha ottenuto un grosso successo riuscendo a mobilitare un'opposizione generale e massiccia alla guerra degli USA nel Vietnam ed alla politica interna della classe governante negli Stati Uniti. Naturalmente questo risultato è stato facilitato in misura notevole dal fatto che la Svezia non è legata alla NATO.

2 – La disoccupazione e l'insicurezza – Il rimaneggiamento delle strutture dell'industria svedese ha provocato una notevole disoccupazione – anche se si tratta di una disoccupazione relativamente bassa, secondo gli standard continentali ed americano – e l'insicurezza per quanto riguarda il lavoro e il guadagno sia tra gli operai che tra gli impiegati.

3 – Le classi e la diseguaglianza – Negli ultimi tempi gli ambienti ufficiali hanno improvvisamente scoperto che la Svezia la diseguaglianza economica è andata costantemente aumentando sin dalla metà degli anni '50. Di conseguenza crescono le preoccupazioni e l'opposizione per i bassi salari e le diseguaglianze.

4 – Le differenze tra i sessi – Di fronte alla legge le donne hanno gli stessi diritti degli uomini, ad esempio il diritto di ricevere retribuzioni eguali a quelle degli uomini, a parità di lavoro prestato. Ma le

Il Primo ministro Tage Erlander

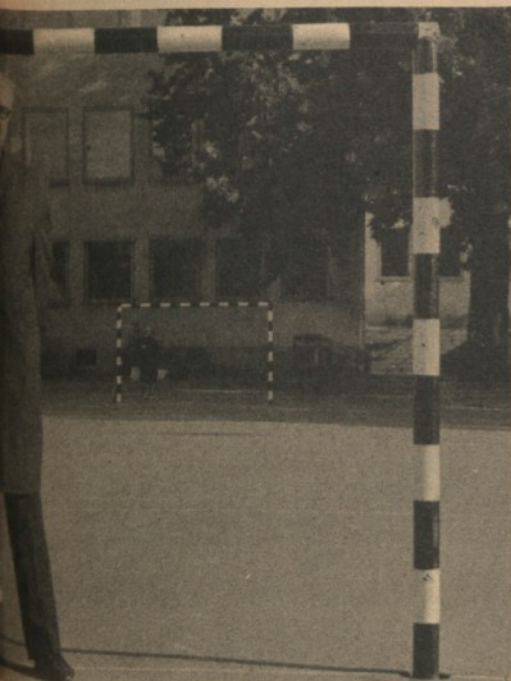
donne svedesi – soprattutto le donne giovani che vivono nelle zone metropolitane – si sono rese conto della differenza che c'è tra i diritti formali e la realtà, e del fatto che la vera libertà (ad esempio la libertà di lavorare) presuppone l'esistenza dei mezzi socioeconomici necessari per realizzare la libertà formale; nel caso citato la libertà di lavorare delle donne è condizionata dall'esistenza di mezzi per l'assistenza pubblica ai bambini.

5 – Affitti esosi – In questi ultimi anni il governo ha imposto condizioni creditizie più rigide per ottenere i prestiti per gli alloggi, e per di più i costruttori hanno sfruttato la situazione di penuria per ottenere profitti più alti.

La sconfitta dei conservatori. Era chiaro che il risultato delle elezioni sarebbe stato deciso dal modo in cui i diversi partiti avrebbero cercato di fondere tutte queste contraddizioni.

I partiti borghesi intendevano approfittare di un diffuso senso di malcontento nei confronti del governo, malcontento che avrebbe potuto indurre una sufficiente maggioranza dell'elettorato ad accettare la demagogia liberale che prometteva un clima favorevole per gli affari, l'abolizione delle

DEMOCRAZIA

Il leader conservatore Yngue Holmberg

disposizioni vigenti sugli alloggi ed una "riforma fiscale" grazie alla quale "sarebbe valsa la pena di lavorare" per assicurare il pieno impiego, più eguaglianza, affitti più bassi e maggiori fondi per gli aiutu ai paesi sottosviluppati.

La strategia dell'alleanza tra il partito comunista e la sinistra socialista consisteva nel ridurre le varie opposizioni al loro massimo comun denominatore, cioè la rivolta contro il principio del profitto privato che puntella le relazioni imperialistiche internazionali, getta nella disoccupazione i lavoratori "non redditizi", vota all'arretratezza intere regioni, si contrappone ad ogni tentativo di attuare l'eguaglianza attraverso la pressione fiscale e le previdenze sociali ecc..., e contro le strutture burocratiche che permettono che tutto ciò accada. Ma in verità questa campagna d'intonazione populista non è stata mai realmente attuata.

Per i socialdemocratici la questione si presentava in termini semplici: polarizzare tutte le tensioni sociali attorno al problema della scelta fra un governo borghese ed uno socialdemocratico. I socialdemocratici sono riusciti di larghissima misura nel loro intento, e sia la destra che la sinistra hanno subito una pesante sconfitta.

Il motivo primo della sconfitta dei partiti borghesi non è da ricercarsi nella massiccia mobilitazione dell'organizzazione del SAP – che controlla completamente i forti sindacati del paese (con una percentuale del 75 per cento circa) – ma, in senso ampio, nelle conquiste ideologiche della sinistra. Ad esempio, il *leader* del partito liberale era gravemente compromesso a causa delle sue precedenti prese di posizione favorevoli agli USA in merito al problema vietnamita, ed a causa delle sue critiche – condotte secondo una prospettiva da guerra fredda – alla posizione assunta dal governo in relazione alla crisi cecoslovacca prima della invasione. Tutti i commenti post-elettorali concordano su questo punto, ad eccezione delle dichiarazioni ufficiali del partito liberale. Prima delle elezioni il partito liberale svedese era la più importante formazione politica di tipo borghese, ed in Italia trova il suo corrispettivo più nel PRI che nel PLI.

Inoltre i partiti liberale e conservatore erano ampiamente discreditati a causa dell'appoggio ricevuto dall'alta finanza. Dopo le elezioni – ma in realtà anche durante la campagna – i due partiti hanno dichiarato che avrebbero preferito che i partiti fossero finanziati dalla Stato, in misura maggiore di quella attuale, proprio per essere liberi dai "sospetti". Per di più all'opinione pubblica, generalmente orientata a sinistra, sono sembrate ipocrite le preoccupazioni dei borghesi per la diseguaglianza e la disoccupazione.

Di conseguenza il risultato delle elezioni svedesi è stato l'effetto di un'ampia e diffusa radicalizzazione dell'elettorato. Una radicalizzazione non direttamente legata o identificata con un qualche partito – neppure con il SAP o con il partito comunista – che si è fusa nello sforzo di contrastare il passo ad un governo borghese.

Un "raffinato capitalismo". Non è questa la sede adatta ad un esame delle cause profonde del fallimento del partito comunista; pertanto ci si limiterà ora a delineare i contorni dell'ultimo bastione della socialdemocrazia. Innanzitutto vediamo qual è la scena politica svedese. Eccone i tratti caratteristici: antiche e solide tradizioni di libertà contadina, una classe nobile disastrosamente assottigliata dalle guerre del XVIII secolo, fragili tradizioni militari in un paese che vive in pace fin dal 1814, una debole Chiesa luterana, industrializzazione e cultura borghesi piuttosto deboli a causa dell'antico sottosviluppo. Tutto ciò può essere riassunto in due parole: un paese populista.

La Svezia non ha subito i traumi del fascismo, dei movimenti di resistenza, ecc... Nella storia svedese del XX secolo l'unico avvenimento decisivo è stata la depressione all'inizio degli anni '30. Dopo le elezioni del 1932 i socialdemocratici salirono al potere in una coalizione che comprendeva il partito agrario. Per semplificare, potremmo dire che questo risultato è stato reso possibile dal carattere populista del paese, che ha spianato la strada alla costituzione di un forte partito socialdemocratico. In seguito alla politica adottata in materia di lavoro negli anni '30, il SAP ha conquistato una posizione saldissima in seno alla classe lavoratrice, che da allora ha rappresentato la base del potere governativo del socialdemocratico. All'inizio degli anni '50 sembrò che questa base cominciasse a vacillare, ma il SAP riuscì a riconquistare le posizioni perdute in una serie di elezioni focalizzate sulla questione delle pensioni generali per i lavoratori; successivamente, nel 1968, il SAP si è avvalso del timore per la possibile costituzione di un governo di destra.

Dal punto di vista dell'organizzazione il SAP è fortissimo: conta circa 800 mila membri – un decimo dell'intera popolazione del paese – due terzi dei quali sono affiliati collettivamente attraverso i sindacati. Per onestà ed abilità tattica i dirigenti del SAP sono di gran lunga superiori a quelli di qualsiasi altro partito socialdemocratico. I governi socialdemocratici hanno ottenuto risultati positivi soprattutto in materia di servizi sociali e di politica del lavoro. Per quanto riguarda la politica internazionale, il SAP ha professato fedeltà agli "ideali" occidentali, ma ha rispettato la più che secolare tradizione svedese di neutralità formale. Negli ultimi anni il Movimento

→

per il Vietnam ha portato una nota decisamente "di sinistra" nelle sue critiche verbali contro la guerra degli USA ed il razzismo e la disoccuapazione di massa negli Stati Uniti (tuttavia il SAP non ha aderito alla richiesta per l'immediato ed incondizionato ritiro degli USA dal Vietnam). Adesso l'asso nella manica del SAP è rappresentato dalla "politica industriale", che grosso modo significa che il governo utilizzerà i fondi collettivi per incoraggiare i privati – e d'ora in avanti anche alcune imprese statali – a proseguire o intraprendere certe attività allo scopo di assicurare il lavoro.

C'è un'osservazione da fare sull'unica socialdemocrazia che abbia avuto successo: essa è il prodotto di una situazione storica unica e non riproducibile. Bisogna però trarre anche un'altra importante conclusione: in 36 anni di governo i socialdemocratici non sono davvero riusciti a realizzare gli obiettivi della socialdemocrazia di tipo classico. La Svezia è ancora un paese capitalista dove il 94 per cento dei posti di lavoro dell'industria è fornito da imprese private, fra le quali dominano una dozzina di grandi famiglie. I Wallenberg, ad esempio, controllano più del 7 per cento di tutti i posti di lavoro privati del paese. Ed il SAP "ha da lungo tempo accettato il principio dell'economia mista", come ha detto il Primo Ministro Erlander. La società svedese è ancora una società di classe, e la diseguaglianza continua a crescere: secondo le cifre citate da una relazione ufficiale, il rapporto fra i redditi della popolazione appartenente al 20 per cento più ricco e quelli delle persone appartenenti al 20 per cento più povero, è passato da 8,1 nel 1955 a 9,1 nel 1964. E la Svezia partecipa allo sfruttamento imperialistico ad esempio nel Sudafrica ed in America Latina. L'ultimo bastione della socialdemocrazia è anche il bastione di un raffinato capitalismo.

GORAN THERBORN ■

RHODESIA

smith perde quota

Una delle più solide tradizioni politiche della Rhodesia bianca è il progressivo spostamento del governo su posizioni radicali (di destra). Lo stesso Ian Smith detronizzò nel 1964 Winston Field per le incertezze del capo del governo d'allora di fronte al passo dell'indipendenza, negoziata o unilaterale. E' venuto ora il momento del rendiconto per Smith? E anche Smith sarà costretto a passare la mano a un nuovo primo ministro che realizzi un ulteriore irrigidimento nei confronti della Gran Bretagna? Le indicazioni sono contrastanti: non si può escludere infatti che Smith presentendo il pericolo si appresti ad una manovra ancora più sottile, destinata a far controfirmare dal governo britannico l'atto di proclamazione dell'indipendenza rhodesiana, la famosissima UDI, così da tacitare tutte le opposizioni con un successo tanto vistoso.

Declino di Smith? I sintomi del declino politico di Smith non mancano ma il loro significato è ambivalente. Il governo, ad esempio, ha perduto negli ultimi mesi i due esponenti più "duri", il ministro degli Interni William Harper e il ministro della Difesa e degli Esteri Lord Graham: anche se la loro defezione crea evidentemente un'alternativa alla linea di Smith, dentro o fuori il Fronte rhodesiano (il partito al governo), si è trattato in fondo di un processo di semplificazione che rende più omogenea la compagine di cui si vale il capo del governo. A metà settembre il congresso del Fronte rhodesiano ha approvato di strettissima maggioranza (appena 11 voti) il progetto costituzionale caldeggiato da Smith, che prevede uno sviluppo in due fasi, scaglionate in un periodo di 5 anni, con la proclamazione della Repubblica nella prima e l'attuazione di una più rigorosa segregazione razziale nella seconda: la votazione ha dimostrato che nel Fronte rhodesiano esiste una posizione di quasi stallo fra moderati e estremisti, ma il partito non rappresenta che una frazione dell'elettorato bianco, verosimilmente la più intransigente in tema di rapporti razziali, e Smith può contare perciò su un più largo margine d'azione nel paese. E' un dato eloquente che nelle elezioni suppletive del 18 settembre a Gatooma il candidato del Fronte abbia ottenuto una vittoria schiacciante sul candidato *ultra* del Partito nazionale.

La differenza fra Smith e Harper non è sulla sostanza della politica razziale quanto sui tempi per sanzionare gli stessi criteri. Gli *ultras* non vorrebbero altri indugi, con il rischio di vedere intensificarsi la lotta insurrezionale; vorrebbero chiudere pertanto tutti i canali di comunicazione fra europei e africani con un sistema improntato all'*apartheid* (uno Stato bianco con due Bantustan per i Mashona e i Matabele, le due etnie africane) e vorrebbero convergere verso la politica sudafricana fino alla fusione con il potente vicino. Soprattutto, non intendono alterare o ritardare i loro piani nella speranza di compiacere le autorità britanniche, alle quali non riconoscono più alcun diritto e dalle quali non si aspettano nessuna concessione. Più prudente, Smith, spalleggiato dagli ambienti industriali, meno intimamente razzisti dei piantatori e più colpiti dagli effetti delle sanzioni economiche, è deciso a sfruttare il momento opportuno per salvare l'indipendenza della Rhodesia ed il predominio dei bianchi nel quadro di una non impossibile "riconciliazione" con la Gran Bretagna.

La parte di Wilson. Con questo abile dosaggio di provocazioni e predisposizioni al compromesso (non può che giovare in ultima analisi alle *avances* di Smith l'accusa della destra di voler "svendere" a Wilson l'UDI), il governo rhodesiano si è detto pronto il 14 settembre ad un'altra tornata di negoziati con Londra. La reazione del governo britannico è stata riservata ma non negativa. Il *Times* non perde occasione ormai per persuadere Wilson della convenienza di un accordo, che dovrebbe ratificare lo *status quo* con qualche rettifica costituzionale di secondo piano sui diritti dei negri: il ragionamento è di per sé lineare, partendo dal fallimento della politica delle sanzioni per concludersi con la necessità di una soluzione che salvi almeno la facciata della "legalità". Un primo sondaggio è stato comunque compiuto con la missione a Salisbury dal 20 al 23 settembre di un rappresentante del ministero del Commonwealth.

Il governo britannico ha di fatto abbandonato il principio del Nibmar (sigla inglese della frase "niente indipendenza prima di un regime di maggioranza africano") ed è alla ricerca di una formula che gli consenta di far credere all'opinione pubblica internazionale, al Commonwealth e all'ONU, che la corona si è preoccupata del futuro degli africani di Zimbabwe. D'altra parte il deperimento del Commonwealth, paradossalmente, ha spianato la strada a Wilson, che si trovava in una situazione di disagio assai maggiore quando diceva ancora di voler fare del Commonwealth uno dei pilastri della politica laburista: così come lo facilita la tentazione dei governi africani a cedere non meno realisticamente alla legge del "fatto compiuto".

Si può pensare allora ad una riedizione dell'incontro sul "Tiger" del dicembre 1966 con Smith disposto ad impegnarsi personalmente per una sistemazione della vertenza Londra-Salisbury? Il solo ostacolo potrebbe essere il proposito del Fronte rhodesiano di attendere un governo britannico ancora più docile: i laburisti in fondo non possono non perdere le prossime elezioni ed i conservatori sapranno dimostrarsi più rispettosi della "personalità" rhodesiana. Le sorti politichedi Smith si sono saldate per una singolare coincidenza con quelle di Wilson. E' una gara contro il tempo che poco si concilia con i diritti essenziali della popolazione africana della Rhodesia.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

cronache

LA POLITICA NELLA STAMPA FEMMINILE

ADULTERIO NELL' URNA

"Nel segreto dell'urna la moglie può tradire il marito"... "votate per una casa più pulita, per uno stato che faccia il bagno morale"... "Salazar dittatore ascetico per una delusione d'amore"...

Nel 1948 **le donne** hanno salvato la democrazia gettando l'acqua di casa sul fuoco delle polemiche degli uomini". Dopo questa storica affermazione fatta sulle colonne di *Grazia* il 17 marzo scorso, così venivano esortate le lettrici: "Buone mogli e buone madri sulla giusta via politica anche senza aver letto (tante però hanno fatto i loro bravi studi come e più degli uomini) Aristotele, Platone, Machiavelli, Guicciardini, Tocqueville e Marx, scegliete... per una casa pulita, per uno Stato che faccia un bagno morale (e se poi ad urlare in piazza ci fosse anche il figlio maggiore cresciuto 'spontaneamente' pensate che non c'è più tempo da perdere)".

Potrebbe sembrare un insospettabile invito alla moderazione, un pò sempliciotto e molto paternalistico, se quest'invito non fosse solo un episodio di un regolare martellamento settimanale che, nel caso in questione, operò un frettoloso indottrinamento delle lettrici Mondadori per concludere con l'"autorevole consiglio", alla vigilia delle elezioni, di votare DC o PLI.

In un Paese dove la "grande stampa" quotidiana continua a pendere a destra mentre l'opinione pubblica si sposta irreversibilmente nella direzione opposta, il fenomeno della politica fatta sui giornali femminili potrebbe apparire secondario. Ma per inquadrare meglio il problema bisogna ricordare che il periodico per le donne rimane, nella storia dell'editoria e del giornalismo italiano, una delle idee migliori e di maggior successo. Nei giornali "for women" sono nate formule felici come quella "cronaca rosa" sui personaggi che ha fatto scuola fra i rotocalchi; o anche la "posta psicanalitica", la varietà delle rubriche, le ricercatezze grafiche e fotografiche, la scoperta dei grandi canali pubblicitari.

Oggi le testate del settore sono molte e riescono, più o meno, a prosperare tutte: sono "mostri" di duecento pagine in carta patinata traboccanti• pubblicità e fantasmagorici fotocolor; zeppi di tutto, di "concorsi" e di "offerte speciali". Tutti i "grossi affari" vanno a finire in grosse aziende così chi controlla i periodici femminili oggi sono grossi nomi dell'editoria: Mondadori *(Grazia* e *Arianna)*, Rizzoli *(Annabella)*, Rusconi *(Gioia* ed *Eva)*, Crespi *(Amica)*.

→

Disponibilità femminile. Per trovare la politica su queste riviste bisogna sfogliarle attentamente: si troverà una rubrichetta, una colonna, un quarto di pagina sepolto fra gli amori di Soraya e Brigitte, la nuova moda-mare, la posta di Padre Rotondi e dell'antiquario, la cucina dell'alto Piemonte con una foto a colori della "fonduta". Il presupposto da cui sembrano partire queste rubriche è una totale disinformazione e quindi "disponibilità" femminile verso la politica. Stabilito questo, il problema è di "arruolare" tanti agnostici ad una certa causa politica, il che viene fatto (come su *Grazia*) rifilando una paccottiglia di argomentazioni che nessun commentatore politico "maschile" avrebbe più il coraggio di usare. Altrove il discorso si fa più maturo e sereno ma in nessun caso ne vengon fuori conclusioni che non siano lodi o cortesi richiami al centrosinistra.

Per esempio Mondadori e *Grazia* dove la politica si trova nella "pagina di Emilio Radius", un anziano giornalista specializzato in innocue chiacchierate politiche di logica casalinga. A tradirlo è un esame attento di ciò che ha scritto nei mesi precedenti alle elezioni.

Febbraio: siamo ancora lontani dalle elezioni e il portavoce di Mondadori intrattiene le signore sul concetto dello Stato-famiglia dove, quando c'è un parente che ha bisogno (la Sicilia del terremoto) gli altri dovrebbero rinunziare al cinematografo per aiutarlo. Nel numero successivo, ritornando sul concetto dell'Italia-famiglia, si affronta il finanziamento dei partiti, della moralità pubblica, e del Sifar. Il Sifar in tutto il suo complesso viene liquidato in poche parole: "Dovrebbe pagare i suoi agenti e non dare i milioni per esempio al partito socialista come sembra che abbia fatto". Sul problema delle scuole in crisi *Grazia* asserisce che tutto risale al poco rispetto che si ha per le scuole (per esempio "vi vengono alloggiati i sinistrati") e quindi "le famiglie sono disorientate, smarrite, sgomente"; quanto a studenti e professori "sovversivi" viene detto con rammarico che "una volta nelle scuole in quanto scuole non si faceva politica" e si aggiunge che una crisi della scuola non esiste se non sotto forma di "crisi del principio di autorità offuscato in politica dalla demagogia".

Il 25 febbraio il tempo stringe e *Grazia*, solidarizzando con Malagodi, dichiara di essere contro le Regioni. C'è il timore che possa accentuarsi "il contrasto di costumi, condizioni, abitudini" fra le varie regioni, e c'è il pericolo che "sia necessario un passaporto morale per andare dalla Lombardia alla Romagna". D'altro canto "per i comunisti le Regioni non sono un fine ma un mezzo". Di fronte all'incalzare degli scioperi Radius scrive: "L'intera società italiana si muove come una frana e pare scivolare verso il disordine cronico".

L'uomo comunista. Il dieci marzo, contro le lusinghe della "Repubblica conciliare" il discorso si fa più schietto: "Ai miei tempi non si conciliava il diavolo con l'acqua santa". Il "dialogo" – si dice – è una sciagura che incombe e poi la sentenza: "La Chiesa non dovrebbe far politica", asserendo che anche dal Concilio si ricava questa indicazione. Il pericolo è costituito dall'illusione di poter scindere l'uomo politico dall'uomo spirituale: "L'uomo, anche l'uomo comunista, ha un'unità sociale politica ed etica inscindibile". Attenzione, è la prima volta che si parla di "uomo comunista", individuo indicato come appartenente ad una razza infida e pericolosa che non ha niente a che vedere con quella di "noi democratici". Altrove si sostiene che anche nella DC ci sono estremisti "cinesi" che fanno il gioco dei comunisti, "questo blocco pertinace che altera l'andamento della politica nazionale e non solo all'interno".

Il diciassette marzo il proclama alle "buone mogli e buone madri" che è seguito da un paragone: l'Italia democristiana è come una ragazza da marito che potrebbe trovare "nel serio PLI il suo degno compagno".

Frattanto le agitazioni universitarie premono alle porte e le lettrici vogliono sapere quel che succede. La risposta non ammette dubbi: le famiglie e la maggioranza degli studenti chiedono che si continui a studiare indisturbati... mentre una minoranza invasata ed anarcoide intorbida le acque. Sono tutte fissazioni: "I loro nonni non cercavano sull'atlante i paesi delle ideologie ed utopie più strane". Più avanti viene detto qualcosa di basilare sulla storia del comunismo: "Ma che cos'è questo maoismo se in fondo non lo sanno neanche in Cina? ". Segue un complicato ragionamento che si conclude con l'affermazione che il fascismo non fu imposto a nessuno e che l'antifascismo a tutti i costi è foriero di pericolose manovre speculatorie.

La DC di Manzoni. Il 31 marzo è giorno di confessioni propagandistiche. Si comincia con una ramanzina alla DC che non è purtroppo quella illustrata da Moro alla TV, altrimenti "tutti voterebbero DC". Purtroppo oggi il partito di De Gasperi "non è compatto... né risoluto a collaborare coi socialisti difendendosi all'occorrenza dalle loro suggestioni demagogiche". Dopo l'invito "non vadano voti ai filomarxisti che corrompono la DC dal di dentro" viene la confessione: "Chi scrive qui... ha sempre votato DC ma egli sogna un partito non ostile agli onesti cittadini, che in politica abbia per esempio le idee di Manzoni, e chiamiamole pure cattolico-liberali, disposto a collaborare coi socialisti veramente democratici, ma non coi socialisti che dissimulano a stento il desiderio del fronte popolare". Ma il sette aprile doveva apparire la più acuta spiegazione storica sulla nascita del centro-sinistra: "La DC aveva un grande appartamento e i socialisti la convinsero a cedergliene una parte...". I socialisti italiani, secondo *Grazia*, sarebbero un caso patologico: in tutta Europa infatti i socialisti si sono trasformati in socialdemocratici, che aspettano dunque questi italiani "rigidi" che passano il tempo "a sedurre i cattolici cosiddetti di sinistra? ".

Una pagina sul PLI (14 aprile) si conclude con un invito a votare per la libertà che è sinonimo di liberalismo. Una pagina sul PCI (21 aprile) dopo un'esibizione della più trita e arrugginita retorica si conclude paragonando il PCI al cavallo di Troia e gli italiani ai "buoni troiani" che rimasero incastrati.

La settimana successiva si passa al manifesto; nella "pagina di Radius" c'è una foto della porta di Brandeburgo, didascalia "Di là le dittature, di qua le libere democrazie, votando anche voi farete una scelta". Inaspettatamente, parlando di Johnson che rinuncia alla Casa Bianca, *Grazia* si rivela vagamente razzista: "Il presidente degli USA... ha aperto la via alla pace nel Vietnam con un atto di lealtà mai compiuto in Oriente, di coraggio ignoto in Oriente, di sagacia della quale in Oriente non si sono mai date prove" (28 aprile). Conclude poi "non rompiamo l'equilibrio dei due blocchi".

Ora il giorno delle elezioni si avvicina e il portavoce di Mondadori ha il fiato grosso. Il 12 maggio spiega come gli studenti polacchi e cecoslovacchi siano eroi che lottano per vivere "liberi come da noi", e gli studenti italiani una schiera invasata e blasfema. L'articolo è condito con una grossa bugia; sotto una foto degli scontri di piazza Cavour si legge: "Studenti estremisti contro la polizia che protegge il Palazzo di Giustizia".

L'imprenditore avvilito. L'ultimo numero di *Grazia* prima delle elezioni compare nelle edicole il 17 maggio con un servizio interamente dedicato a Luigi Barzini "L'onorevole si confessa". Il commentatore ufficiale, dal canto suo, invoca freneticamente: "Rafforzate con i vostri voti quelli... che hanno una visione realistica e quindi sana dell'economia nazionale". Si conclude dicendo che "da quando votano le donne le elezioni politiche hanno un altro e più degno stile". Per il numero che porta la data del 26 maggio non si è fatto a tempo a giudicare i risultati e così *Grazia* passa il tempo a dare del sognatore a La Malfa e a dire che oggi "l'imprenditore privato... è avvilito dal disprezzo statale".

Il giudizio arriva finalmente il 2 giugno: "La DC si è dimostrata l'unico valido argine all'avanzata del comunismo" mentre l'avanzata di PCI e PSIUP è definita senz'altro "un fenomeno di immaturità politica". Comunque la donna

italiana è avvertita: il centrosinistra non indebolisce i comunisti, e questo è anche il frutto della troppa insensibilità "alla disumanità comunista" e del gioco "dei borghesi zelanti verso i maoisti".

A dimostrare che il "caso Radius" non è né casuale né isolato, stanno altri contatti occasionali di *Grazia* con la politica. E' stato scritto infatti che "Rockefeller è troppo a sinistra"; Montanelli, intervistato, ha definito il dialogo "la peggiore jattura per l'Italia"; Nino Nutrizio ha detto che "è necessario rinforzare gli ormeggi". Così come, sempre dalle colonne di *Grazia*, Ricciardetto, piangendo sulla rinuncia di Johnson, sottolineava lo scarso patriottismo degli americani: "A questa gente – concludeva – non si può chiedere ciò di cui ha bisogno la guerra, per esempio 200 a 300 mila uomini in più per salvare la situazione".

Quando il *Corriere della Sera* lanciò sul mercato *Amica*, sembrò un gesto azzardato: ma gli editori dimostrarono di sapere il fatto loro tanto che oggi il loro settimanale per le donne è nella schiera dei più diffusi. In via Solferino nessuno è ingenuo e così *Amica* non ha una rubrica fissa di politica: quelli del *Corrierone* sanno bene che una delle condizioni necessarie per "conservare" è quella di lasciare la maggioranza delle donne nella loro casalinga apoliticità che, al momento opportuno, si traduce in tacito allineamento. L'importante è tenere gli occhi aperti e sfruttare le occasioni buone per ribadire alcuni capisaldi del "mondo libero".

Gli italiani in vacanza. Inutile cercare proclami pre-elettorali, *Amica* dice solo: "Nel segreto dell'urna la moglie può tradire il marito". Il "lavoro politico" lo si trova nelle pagine di attualità dove firme illustri o sconosciute raccontano le vicende del giorno. Il trenta luglio *Amica* così spiegava il fatto che solo 21 italiani su cento vanno in vacanza: "I ceti meno abbienti si muovono assai meno perché in Italia la villeggiatura è ancora legata prevalentemente ad una scelta individuale che rifiuta le meno costose organizzazioni turistiche di gruppo". Dal che le lettrici possono dedurre che se i caparbi braccianti calabresi non vanno ad Ortisei è solo colpa di un cocciuto individualismo che non gli fa prendere in considerazione i voli Charters.

Il 6 agosto si sollecita un piagnisteo razzista sui "selvaggi" del Biafra, e si racconta la grossa fandonia che l'Unione Sovietica alimenta la guerra mentre l'Inghilterra la segue. E' esattamente il contrario ma evidentemente l'importante è dimostrare che i più cattivi sono sempre i comunisti. In fatto di sano anticomunismo le cose migliori le ha scritte Ugo Pettenghi che ha scelto per due volte Dubcek "personaggio della settimana". La prima volta (luglio) l'uomo viene esaltato malgrado si tratti "di un comunista, figlio di comunisti e padre di tre figli comunisti" (dunque seriamente handicappato). Se ne parla come del figlio dell'autista che da solo ha studiato ed è diventato ragioniere. Dopo l'invasione il tono si fa accorato: "Alexander Dubcek, il più infelice degli uomini nel più infelice paese del mondo, ha accettato di percorrere le tappe di un calvario". Segue una desolata descrizione di "quest'uomo che ha tentato l'impresa disperata di dare un volto umano al comunismo".

Dello stesso autore il tentativo di rimescolare le carte latinoamericane. Sostenendo che la *revolutiòn* è ormai inevitabile si chiedeva: "Sarà una rivoluzione secondo Castro o avverrà attraverso un rinnovamento profondo delle strutture del Paese incoraggiato dalle gerarchie cattoliche colombiane? ". (27 agosto).

Ma il modo in cui va affrontata la politica riservata alle donne è riassunto in un titolo recentissimo: "Salazar dittatore ascetico per una delusione d'amore". Così si tingono di rosa, con un amore impossibile, quarant'anni del peggiore fascismo.

(1 - continua)

PIETRO PETRUCCI ■

nuovo squadrismo

"Noi, del Fascismo, rappresentiamo la punta culturalmente ed ideologicamente più avanzata. La nostra azione politica nell'Università, come prima all'interno del MSI, è improntata ad una visione storica della vita che non coincide nel modo più assoluto con l'attuale sistema, Per mutare la staticità di questo mondo in decomposizione noi crediamo fermamente che sia necessaria una eversione violenta che nella Spiritualitá del Fascismo trova la sua naturale matrice".

Questa dichiarazione, diciamo così, programmatica, ci è giunta da parte di Cesare Perri presidente di "Nuova Caravella" a rettifica della nostra inchiesta sui neosquadristi. Si tratta di alcuni ritocchi, anche ideologici, a quella "carta geografica" del neofascismo che tentammo di tracciare. Se due settimane fa il nostro "lavoro di ricerca" presentava qualche lacuna, oggi siamo in grado di affermare, con soddisfazione, che la lettera citata, e le affermazioni di un giovane del "milieu" venuto di persona, ci consentono di raggiungere l'"optimun" della precisione.

Dunque: si sappia che quelli di "Nuova Caravella", che del FUAN (con cui ruppero) si sentono "parte predominante ed essenziale in quanto espressione più viva del Fascismo", rivendicano in esclusiva l'autorità politica di attivisti. Causa prima della frattura con il partito, e con il FUAN, è il dissidio con il leader universitario Cesare Mantovani che la lettera definisce, prima "presidente nazionale a vita", e poi "losco sedicente universitario che vive con i sussidi..." di un capo del MSI; a Mantovani si fa addebito di essersi servito nel marzo scorso di quegli elementi additati nell'ambiente fascista al pubblico disprezzo con il nome di "bavosi" per compiere "un atto di inqualificabile banditismo poliziesco" in via Siena.

Dei "bavosi", che "Nuova Caravella" emargina dal vero "attivismo fascista", viene detto che "il loro unico scopo è quello di reprimere, dietro compenso, qualsiasi moto giovanile all'interno del partito". Il fatto poi che alla "spedizione punitiva" di Caradonna né Mantovani né il "Bava" vennero arrestati o denunciati dimostra — dice Perri — che anch'essi godono di buone maniglie al posto giusto. (Mentre noi davamo questo merito solo al "Caccola"). "Con questo mondo asservito agli interessi del regime noi abbiamo rotto definitivamente" conclude la lettera.

Vengono ora le precisazioni del "volontario" venuto di persona in redazione: la più interessante è quella secondo cui il campeggio-training in Umbria (guidato da certo Giancarlo Cartocci) fu finanziato addirittura dall'NPD di Adolf Von Thadden (da qui la preparazione di una "Internazionale Nera" a Roma per novembre). Altre precisazioni: l'idea delle uniformi risale alle "camicie verdi" genovesi inquadrate da Fassio; gli "Elmetti Neri" fanno capo alla Giovane Italia e non ai "volontari" (i primi sostengono che l'Italia deve uscire dalla Nato mentre i secondi vogliono rinforzarla); gli attivisti della Giovane Italia sarebbero oltre un centinaio; la Gioventù Nazionale Rivoluzionaria non sarebbe un'idea di Caradonna ma di Turchi, mentre Romualdi avrebbe dato vita al "Movimento studentesco e operaio di avanguardia europea", ennesimo nucleo di dissidenti missini; i veri organizzatori della "Spedizione punitiva" all'università sarebbero Anderson e Mantovani più di Caradonna. Infine, il 20 ottobre, si svolgerà a Roma il convegno della Giovane Italia.

P. P. ■